CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno III - DICEMBRE 1933 - XII - Num. 4
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno III ☆ DICEMBRE 1933 - XII ☆ Num. 4

SOMMARIO

E neppure il buttarsi a pietà. — D. Norberto Perini . . . . pag. 241
Spigolature confortatrici. — Giovanni Germena . . . . . » 244
L'espiazione nell'umanità. — Don Paolo Lingueglia . . . . . » 248
L'insegnamento religioso nelle scuole medie della Polonia. — Don Emilio Palatini . . . » 253
Didattica: Il diavolo: Classi inferiori e classi superiori (Enrico Montalbetti) . . . . . » 257
Il peccato originale. — P. Domenico Bassi . . . . . » 273
La negazione del peccato originale in Rousseau: Istituti magistrali. — L'indicatore . . . . . » 286
Echi della colpa originale. — Claudio Cesare Secchi . . . » 289
La caduta dell'uomo nel paradiso terrestre. — Sac. Pietro De-Ambroggi . . . . . » 300
L'arte sacra e la caduta dei progenitori. — Don Mario Tantardini . . . . . » 306
Consigli del bibliotecario. — Armarius . . . . . » 314
Rivista della stampa . . . . . » 320

"CATECHÉSI"
ESCE VERSO LA FINE D'OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI OTTANTA PAGINE

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934
L. 15.

DIREZIONE:
P.za Fontana, 2
Milano (104)

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119)

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI
per l'insegnamento della religione

RIVISTA MENSILE - CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno III ✡ Dicembre 1933 - XII ✡ Num. 4

E neppure il buttarsi a pietà

Questa è la continuazione dell'articolo pubblicato nello scorso numero, in cui abbiamo negato valore disciplinare e formativo alla sfuriata, all'ironia e al sarcasmo.

Qui diciamo che male s'appongono quelli che fanno assegnamento sul buttarsi a pietà.

Mi spiego.

C'è in classe un certo numero d'indisciplinati? Si solleva a un dato punto un incidente, e s'ingrossa, e invade tutta la scuola, e non si sa come dominarlo?

Qualcuno è tentato di farlo cessare, mostrando tutta la tristezza che il disordine produce nel suo cuore. E la mostra raccontando i suoi dispiaceri, appellandosi al buon cuore dei giovani, rilevando la figura che gli fanno fare nei confronti con il preside, dicendo che egli vuol loro tanto bene, lamentando il suo ideale infranto da una incorrispondenza

cosí deplorevole, commovendosi nella voce e lasciandosi anche spuntare sulle ciglia una lacrima.

No: non faccio ironia io stesso, perché comprendo quanto siano penose certe situazioni, e rispetto una tristezza che rigurgita su dalle pieghe piú delicate del cuore. E dico che un po' tutti sono tentati di credere che la loro tristezza possa venire apprezzata secondo il suo vero valore, e che è spiegabile che qualcuno ceda alla tentazione.

E può essere che una volta tanto qualcuno possa non essere stato deluso; ma per solito è un'arma falsa.

Il lato piú debole di questo atteggiamento è che esso tradisce la debolezza dell'insegnante. Viene a dire, in fin dei conti: «Voi siete piú forti di me, e mi potete mettere alla berlina, se lo volete: io vi prego, non vogliatelo!».

Ora si può sperare che, nella generalità dei casi, non lo vogliano?

* * *

Cari colleghi, chi ha vissuto con i giovani sa che se a ogni ceto di persone si può applicare l'antico aforisma: *senatores boni viri...* con quel che segue, a maggior ragione si può applicare a un'accolta di giovani.

Se la scolaresca comincia a provare il gusto insano del disordine, della gazzarra, diventa *mala bestia*, e allora gli argomenti fondati sul cuore non valgono piú nulla; neppure per i meno tristi.

Non abbiamo forse provato anche noi in liceo, fors'anche in teologia, a non comprendere la tristezza, l'avvilimento d'un professore, incapace d'ottenere disciplina?

Il solito racconto del maestro che soffre fino alle lacrime per l'indisciplinatezza ostinata dei suoi alunni, e di questi che si convertono e gli chiedono scusa e diventano angioletti per aver constatato le sue miserie domestiche, a mio parere,

se si tratta non di ragazzi individui ma di scolaresche, è conforme alla realtà solo nella prima e piú brutta parte; nella seconda è uno spunto romantico qualsiasi.

Aggiungete che la debolezza delle lacrime sparse *coram populo*, quand'anche al momento ottenesse un certo effetto, diminuirebbe però nel giovane la stima per l'insegnante. Il giovane ha stima della bontà e della forza e si assoggetta volontieri a chi è buono e forte.

Aggiungete ancora che, se una prima volta la stranezza della cosa potesse dare alla commozione d'un insegnante un certo valore, tale valore la seconda volta sarebbe addirittura dimezzato, la terza volta nullo, la quarta negativo. E potrebbe anche avverarsi che il far piangere il professore diventasse in una scuola un diversivo, di barbaro gusto, certo, ma gustoso per la scolaresca.

* * *

Qualche considerazione diversa meriterebbe la cosa, quando si svolgesse tra l'insegnante e un singolo allievo, chiamato in disparte, dopo la lezione, fuori di scuola, per rimproverarlo d'essere causa o parte precipua delle gazzarre che si succedono nella scuola. Allora si rientra nelle regole generali riguardanti l'ammonire e il correggere i giovani.

D. Norberto Perini.

A conforto degl'insegnanti di religione che conducono la loro nobile fatica di solco in solco, senza pronostici pessimisti sulla naturale difficoltà dell'aratura, sarà bene ricordare con Victor Hugo che

dov'è passato il vomere
la terra si fa bionda

di belle spighe, cioè di frutti scolastici e parascolastici. Diamone un breve saggio, spigolando esperienze qua e là per le scuole medie d'Italia, onde apparisca sempre piú chiaro il senso teorico-pratico di sicura percezione dell'ambiente scolastico. Non diremo i nomi dei vari insegnanti, ma i fatti che si riferiscono sono tutti accertati e accaduti negli istituti governativi.

* * *

Cominciamo sul terreno dei sacramenti. Ogni episodio, anche telegraficamente accennato per amor di brevità, porta una sua luce consolatrice.

— L'insegnante *A* sta facendo una lezione sul battesimo. Uscendo di scuola, vede avvicinarsi un alunno ventenne non battezzato, il quale chiede con desiderio accorato il dono del battesimo. Informatone il vescovo, pochi giorni appresso, il santo desiderio era un fatto compiuto.

— « Andrebbe lei, reverendo, a confessare un malato? », diceva un'alunna al suo catechista. L'indomani, dopo un

accordo per telefono, il sacerdote era presso il malato e compiva il suo ministero.

— Dopo una lezione sul matrimonio, un'alunna chiede privatamente all'insegnante come si potesse sanare un concubinato di persone estranee. Una settimana dopo, premesse le debite norme di circostanza, l'illegittima convivenza è perfettamente regolata con la santità del sacramento.

— Muore un professore. Corone di fiori, intervento di scolaresche con bandiera. Il catechista propone una funzione religiosa di suffragio: celebrerà egli stesso la santa messa, *come contributo personale, cioè senza alcun emolumento.* Assistono colleghi e alunni, parecchi dei quali si accostano alla santa comunione. Impressione profonda in tutti. E quanti altri casi di sacre funzioni collettive!

— Una scolaresca chiede al suo catechista dove abitualmente celebra la santa messa. Saputolo, in giornata stessa viene portato all'altare indicato un grande mazzo di rose: tanti fiori quanti gli scolari. Squisita gara di gentile riconoscenza.

* * *

Dai sacramenti passiamo ad altre forme d'apostolato.

— L'insegnante *B* tiene, a sue spese, una bibliotechina circolante, molto ricercata tra gli alunni. Non mancano riviste di formazione (*Fiamma viva, Matelda, Rivista dei giovani, Gioventú italica,* ecc.). Ogni settimana arriva anche il *Pro familia* e cosí pure la scuola diventa una famiglia d'anime. L'insegnante di religione ne è il padre.

— Vari insegnanti provvedono perfino i libri per gli alunni meno abbienti; qualcuno versa mesate di stipendio alla cassa scolastica; un catechista geniale e generoso trovò modo di mandare in pellegrinaggio a Roma due alunni.

— L'insegnante *C* è specialista nel cogliere a volo gli

onomastici e i compleanni di colleghi e discepoli; nel consolare i bocciati all'esame; nel far giungere parole sacerdotali in casi di lutti domestici.

E allora non fa meraviglia che nasca una corrente di benevolenza verso la religione che ispira tali forme di bontà umana e cristiana. La benevolenza apre la via alla confidenza e si giunge fino a una direzione spirituale vera e propria, o a viva voce o per iscritto, anche durante le vacanze.

— Diamo un esempio di tale confidenza. Due alunne, una cattolica e una protestante, stanno giocando al *tennis* lungo un viale. Viene a passare casualmente di là il catechista della loro classe e subito, sospendendo il gioco, le due gli corrono incontro a proporgli un loro dubbio religioso. Avuta la debita risposta, ringraziano, salutano e tornano al loro divertimento. Dev'essere pure interessante l'insegnamento religioso, se fa sospendere un gioco sulla pubblica via!

* * *

Facciamo ancora alcuni rilievi di varia indole, ma che dimostrano quale stupendo campo d'influenza morale sia aperto ai catechisti delle scuole medie. Basta amare la scuola e le anime, e tante occasioni balzano innanzi per creare serene intese e geniali attività, che abbelliscono l'ambiente, riscaldandolo d'idealità anche nelle piccole cose.

— Un catechista, cultore di statistica, sa dirvi a quante regioni d'Italia appartengono per nascita i suoi alunni, dimostrando con dati di fatto che una scuola media in tanti luoghi è quasi una piccola Italia, dove si preparano i cittadini e i cattolici del domani.

— Un altro catechista conosce a meraviglia le circolari ministeriali circa l'azione didattica e ne trae sapienti applicazioni pratiche.

— Un altro ancora non manca mai alle varie manifestazioni scolastiche (accademie, concerti, brevi gite istruttive, ecc.) e la sua presenza vi porta un tono di simpatica comprensione che piace a tutti.

— L'insegnante *D* sente l'estro poetico. D'accordo con il maestro di canto, si combina un inno scolastico (parole e musica), che viene cantato dalla scolaresca. Attraverso l'arte, vibrano i cuori.

— L'insegnante *E* osserva che il monumento degli exalunni caduti in guerra starebbe meglio se l'adornassero le classiche foglie d'*acanto*. Tre mesi dopo, le belle foglie dell'arte corinzia facevano bella mostra in grandi vasi di terracotta: squisito omaggio agli eroi.

— L'insegnante *F* è scrittore. Studia la storia dell'istituto scolastico suo, ne pubblica un brillante resoconto in una rivista, con ottimo successo. Preside, colleghi e alunni ne sono avidi lettori. Il catechista si è fatto interprete d'un sentimento d'onore che rende piú amabile la scuola. Reciproca soddisfazione.

* * *

Si potrebbe continuare a spigolare, ma facciamo punto, nella fiducia d'aver recato un piccolo contributo sperimentale, a incoraggiamento comune e invito ai colleghi di portare di piú e di meglio.

R. Liceo scientifico «Leonardo da Vinci», Firenze.

GIOVANNI GERMENA,
barnabita.

Uno dei punti piú misteriosi della storia del mondo, al quale la logica non reca nessun conforto di prove e che perciò resta abbandonato solo alla coscienza e alla tradizione familiare, per poi venir fissato nella teologia, è la coscienza di colpa e la credenza nell'espiazione.

Questa nozione è, sia pure confusamente, sparsa per tutti i canti dell'umanità; non si tratta di filosofia, ma di storia. La filosofia parve a molti uomini d'azione poco piú poco meno d'un perditempo; qualcheduno arrivò, quantunque incredulo, a preferirle la religione, tutti le anteposero la storia come specchio della realtà. Ora questa storia, nelle sue ricerche di archeologia, etnografia, ecc., accenna chiaramente e ripetutamente a questa coscienza di colpevolezza del genere umano, cioè a una disobbedienza al comando di Dio, esplicitamente manifestato.

— Siamo dunque nel regno della mitologia? In tal caso sapremo come regolarci; se ne fa un fascio e si getta in mare.

— Il metodo è semplicistico e, per abbracciare troppo, corre rischio di non provar niente. Bisogna distinguere: c'è mitologia e mitologia, mitologia originaria e mitologia poetica posteriore, di formazione ornamentale. Quest'ultima, non v'è dubbio, se non svolge e abbellisce qualche elemento antico, è frutto d'immaginazione e creazione di bellezza; la prima, non ornamentale, ma fondamentale, può essere eco di voci antiche fioche sí, confuse e alterate forse spe-

cialmente nell'impostatura del paesaggio e delle glorie storiche locali e allora *nemo non videt* che ci troviamo di fronte a elementi preziosi.

* * *

Consiglio quanti sono amanti della documentazione a ricercare e leggere il *Christus* d'una società di studiosi sotto la guida dell'Huby o altro libro che sia a giorno in questa materia, per farsi un'idea di questa, chiamiamola pure, mitologia internazionale — India, Persia, Babilonia, Grecia, Gallia, Messico, ecc. — per ritrovarvi lo sviluppo e la trascrizione di queste antiche voci dell'umanità rispetto alla grande, alla massima questione umana: la conoscenza di Dio e dei nostri supremi rapporti con lui. Sono pagine che spesso non si possono leggere senza fremere, senza trasalire, senza pensare a una corrente delle origini delle prime rappresentanze dell'umanità, « di quegli uomini vicini agli déi » che ne sapevano ben piú di noi per la possibilità d'attingere alle fonti.

E qui bisogna insistere sopra un fondamentale errore caro al secolo XIX, della barbarie umana iniziale primitiva e forse bestiale. Non tutti sono arrivati a quest'ultimo aggettivo, ma molti sí. Ora, se di barbarie è difficile poter esimersi di parlare, di primitività, bisogna distinguere; *barbarie locale sí, fontale no.*

C'è una corrente d'umanità e una sola — le autoctonie passarono presto di moda nella vera scienza — attraverso l'umanità, dalla creazione del mondo abitato, a noi. Questa corrente fece molti gomiti e s'impaludò, quale per piú, quale per ogni senso, perdendo contatti di sapienza, di moralità, salvo alcuni deboli barlumi; parecchi fino a rimanere in ogni nudità, a pura vita di fisiologia.

Vi è un'altra primitività — per esempio la romana —

rassomigliante forse nell'esterno, ma profondamente dissimile nell'interiore. Povertà d'abiti e di case, sobrietà incredibile di nutrimento, acerbità di tratto, facilità di contese, religiosità tenace e quasi feroce. Ma all'interno princípi d'onestà freschi e potenti, solidamente collegati tra loro, pochi dati, ma solidi, limpidi, sicuri e come toccati con mano.

Amore del focolare, indissolubilità e vivacità se anche poca tenerezza nel vincolo matrimoniale e filiale, induramento alla vita di lavoro e caparbietà fino al sangue nella difesa del diritto. Questa poteva essere primitività, ma non era barbarie. Giambattista Vico ci doveva, con tutto il rispetto per il suo genio, pensare di piú. Questa era solo acerbità, capace a suo tempo di maturazione. I popoli acerbi maturano, quelli barbari, abbandonati a sé, rimangono quel che sono, se pur non scompaiono nell'abiezione.

* * *

Ora è maraviglioso trovare, dove piú, dove meno, in proporzione della civiltà, diffuse e radicate con le grandi idee del divino, della moralità, della giustizia, dell'eternità, anche questa dell'espiazione senza che la logica e la filosofia vi abbiano niente da fare. La documentazione è stata raccolta da benevoli e da malevoli, con diversità non difficili o almeno non possibili a comporsi. Continueremo ora a ripetere la teoria dell'uomo selvaggio individualista o d'accozzaglia deforme, o magari dell'uomo derivato dalla scimmia che non ha per giustificazione di popolarità se non la grossolanità e la spettacolosità ed enormità dell'enunciazione?

Ma dandosi la monogenesi con la tradizionalità d'una colpa, per quanto tenue e ridotta a pochi fili rudimentali, la mano, non è da respingere la continuazione e il rannodo. Queste nozioni giacquero in trascuranza; toccava al secolo XIX,

che ha pure a suo carico tanti errori in fatto di religione, la gloria di raccogliere quei mozziconi sparsi, prima che andassero irreparabilmente perduti.

Le conseguenze sono chiare. Accanto al mondo della filosofia e della metafisica, si viene a collocare un mondo religioso composto di storia, nel quale si manifesta e svolge un corso di comunicazioni sensibili tra Dio e l'uomo, sotto l'ordine razionalissimo del dominio e della dipendenza, con la frattura d'una disobbedienza e d'una colpa. Senza la storia, l'uomo non poteva concepire questa parte della sua realtà, poteva logicamente supporla sulla base della sua debolezza e della sua libertà; ma nulla di piú. L'esperienza della sua condizione prima gli sfuggiva; sentendo il suo stato attuale, non poteva dire: « Questo stato è quello di prima o è quello dopo la colpa? ». Sentiva solo il disagio, il bisogno di riparare, di domandar perdono, di rimettersi in pace, in armonia con la divinità. A tal fine, si proclamava disposto a soffrire, a pagare, a sottomettersi a qualunque condizione, non esclusa la vita sua e quella dei suoi cari.

Ora, questa supposizione dell'uomo suppone una collera e indignazione di Dio che difatti non poté essere concepita che dietro una manifestazione determinata, sebbene potesse venire ragionevolmente supposta. La ragionevolezza pura non può essere facilmente percepita dall'uomo e domanda, per essere concepita, una conoscenza umana totale. Ecco ciò che noi dicevamo: questo dato dell'espiazione costituisce l'entrata, il primo atto dell'entrata della religione nella storia. I suoi sviluppi legittimi ci porteranno legittimamente alla redenzione. La religione è scesa dal cielo in terra; accanto alla grande tessitura logica del divino, si presenta una compenetrazione prima impensabile del divino nell'umano che culmina nella missione dell'Uomo-Dio e l'apparizione del divino autentico sulla terra.

* * *

L'importanza adunque dell'espiazione nell'umanità è un fatto religioso della massima importanza e costituisce la preparazione e l'esordio della massima manifestazione del divino, la sua manifestazione nell'umanità, cioè l'incarnazione e la redenzione.

Il riflesso maggiore di questo mistero ha ancora da essere fissato nella pienezza dei tempi ed è nella benigna e gratuita disposizione di Dio a perdonare. Poco valeva la disposizione dell'uomo a riconoscersi in colpa, a battersi il petto e domandare pietà, se Dio, che gli metteva in cuore questo affetto cosí degno della sua posizione, non l'avesse accolto e ratificato. Cosí all'espiazione, desiderio di rappacificazione dell'uomo con Dio, corrispondeva la benignità e l'*umanità* di Dio con l'uomo. Cosí dall'una e dall'altra parte nasceva il mistero della redenzione con tutte le conseguenze che si manifestano nella preparazione, nella vita e nella passione di Cristo.

Questa la colpevolezza cosciente e bramosa d'espiazione per parte dell'uomo, questa la misericordia che Dio concedeva. Cosí come vedeva Dante, il divino si colora di umano e l'uomo trascinato per la sua natura nella colpa, viene liberato e ne risorge per la vittoriosa potenza della bontà divina.

D. Paolo Linguéglia, *salesiano.*

L'insegnamento religioso nelle scuole medie della Polonia

Il *Bulletin paroissial liturgique*, edito dall'abbazia benedettina di St-André (Lophem-lez-Bruges, Belgio), si occupa nel numero del 5 novembre scorso del *Nuovo programma scolastico*, entrato in vigore con il corrente anno per le scuole medie del regno di Polonia.

Mi sembra utile riassumere le disposizioni principali del primo capitolo, che tratta dell'insegnamento religioso. Ho in vista soprattutto il programma per il ginnasio, tracciato per giovanetti dai dodici ai tredici anni.

« L'insegnamento religioso nel ginnasio — dice il programma — ha lo scopo di approfondire la vita religiosa della nostra gioventú, sopra le basi già poste nella scuola primaria; di farle conoscere piú a fondo le verità della fede e i precetti della morale cristiana, come pure la vita e la dottrina di Gesú nella vita della Chiesa, nelle grandi figure dei santi e nelle loro opere...

» Siccome gli anni del ginnasio sono precisamente anni di crisi per la gioventú, si sceglieranno di preferenza esempi adatti a mostrarle la forza dell'elemento spirituale, a risvegliare i sentimenti eroici, che sonnecchiano in fondo a queste anime tenerelle, allo scopo di trascinarle al servizio e alla difesa dell'ideale cristiano, su l'esempio di quei santi, di cui il grande comandamento dell'amore di Dio e del prossimo trasformava interiormente le anime, facendole potentemente reagire sul loro ambiente e sulla loro epoca... In ultimo

luogo, l'insegnamento religioso deve dare ai nostri giovanetti una mentalità cristiana e una concezione cattolica del mondo, preparandoli a vivere secondo lo spirito e i princípi della fede... nella vita quotidiana, sia individuale, sia sociale ».

Il programma raccomanda con insistenza la preghiera per la patria, per lo stato polacco e il suo governo, onde richiamare su di essi le divine benedizioni.

Nell'insegnamento della liturgia vuole che si tenga conto degli usi locali, dei costumi religiosi nazionali; che s'insegnino nella scuola i vecchi cantici popolari adattati alla stagione liturgica; che nella storia della Chiesa si dia risalto ai santi polacchi, con i loro scritti e le loro opere.

Domanda che si circondi d'una grande solennità la celebrazione religiosa degli anniversari patriottici, che si abbia cura che la preghiera prima e dopo le lezioni sia recitata piamente, che l'immagine della Vergine nelle aule sia circondata di pio rispetto e ornata di fiori nel mese di maggio.

Tutto il programma s'ispira a un concetto eminentemente liturgico. Esso vuole infatti che l'insegnamento religioso sia *Cristocentrico:* « Che il prefetto — cosí si chiama l'insegnante di religione — viva con i suoi alunni la vita di Gesú Cristo e dei suoi santi, come si rivela nel ciclo liturgico, e sappia cosí condurre la gioventú a un'unione piú intima con Nostro Signore e a una conoscenza interiore del suo spirito. Che egli circondi d'una grande sollecitudine il ricevimento dei sacramenti, affinché non si trasformi in una pura formalità esteriore, ma apra le vie a Cristo nell'anima dei giovani... Che si adoperi a risvegliare in essi un ardente amore verso il Salvatore, e il desiderio di applicare la sua dottrina alla propria vita intima... Ch'egli ricordi come il suo dovere non consiste solo nel dare ai suoi alunni una certa quantità di conoscenze religiose, ma nell'affezionarli per tutta la vita a Dio e alla sua Chiesa ».

Discendendo al programma dettagliato per le singole classi, il programma raccomanda che la santa messa diventi il centro della vita religiosa dei giovanetti: « Che essi studino il *Credo* nella vita e nelle cerimonie della Chiesa; che approfondiscano la santa messa e l'anno liturgico dall'Avvento a Pentecoste; che imparino a seguire le preghiere della messa nella lingua materna ».

Nella seconda classe, si studierà il Vangelo, il Decalogo, l'Ordinario della messa in latino; nella liturgia il tempo dopo Pentecoste e il ciclo cantorale. Il programma raccomanda la messa dialogata e nelle domeniche il canto collettivo della XI messa *Orbis Factor* del *Liber usualis.*

La III e la IV classe studieranno la storia della Chiesa (il concilio di Trento segna la divisione e la distribuzione del programma nei due anni). La storia si baserà specialmente sull'agiografia, non come avveniva in passato, sull'enumerazione delle persecuzioni, dei papi, dei concili, delle eresie. Queste ultime non devono essere analizzate, per non destare dubbi negli spiriti immaturi; vale di piú radicare solidamente la verità.

Il programma prescrive l'assistenza alla messa degli studenti nelle domeniche e nelle feste di precetto. Destina tre giorni durante la Quaresima al ritiro annuale. Non prescrive il numero delle comunioni generali (finora erano tre all'anno), ma dice: « La frequenza ai sacramenti non deve essere il risultato d'una pressione esteriore, ma derivare da un bisogno dell'anima, dal risveglio del sentimento religioso, dall'amore e dalla confidenza in Dio, come pure dal bisogno d'un contatto spirituale con il confessore ».

« Durante la messa degli studenti, il prefetto terrà una allocuzione, la cui durata non supererà i venti minuti... L'atteggiamento degli alunni durante la messa dipenderà dalla misura nella quale comprenderanno il santo Sacrificio.

Perciò è desiderabile che sappiano servirsi del messale e prendano parte attiva all'ufficio, mediante il canto gregoriano ».

OSSERVAZIONI.

La lettura di questo programma ha certamente di che sorprenderci e piú ancora di che istruirci. Vi si vede il posto veramente primario e d'onore che vi occupa l'insegnamento religioso. Questo insegnamento ha uno scopo eminentemente pratico, in funzione d'una vita religiosa intensamente vissuta, nell'amore di Dio e della sua Chiesa. Come mezzi formativi a questa intensità di vita religiosa notiamo il posto predominante dato all'agiografia che suscita con l'ammirazione lo spirito eroico del cristianesimo, e l'indirizzo schiettamente e decisamente liturgico, dato a tutto l'insegnamento, per una piú intima partecipazione alla vita soprannaturale. All'esposizione teorica sono congiunti gli atti di religione, compiuti dentro e fuori della scuola, sotto la guida del prefetto, cioè dell'insegnante di religione, il quale assume cosí veramente la figura e l'ufficio d'un direttore e d'un padre spirituale.

Benché il posto che i nostri programmi concedono all'insegnamento religioso sia assai piú modesto, ritengo sia indispensabile per noi insegnanti aver di mira nell'opera nostra *la formazione religiosa pratica* e a tale scopo l'indirizzo e i mezzi suggeriti dal programma del ministro polacco della Pubblica Istruzione ci possono aiutare molto. Forse vi avranno qualche cosa da imparare anche alcuni istituti nostri privati, che, in fatto di formazione liturgica, *sono in ritardo sulle stesse parrocchie.*

R. Liceo classico « Tiziano » di Belluno.

Don EMILIO PALATINI.

IL DIAVOLO

Classi inferiori.

Oggi, o figlioli, dobbiamo parlare del diavolo. Un proverbio dice che non è brutto come lo si dipinge; noi cercheremo di dipingerlo, com'è; e ce ne sarà abbastanza, per starcene bene alla lontana. State attenti che alla lezione sarà presente anche lui, il birbante, e vi dirà *no* quando sarà *sí*, e vi dirà *sí* quando sarà *no*.

— Voi lo conoscete già, nevvero? E sapete come si chiama?

— Demonio... Lucifero.

— E poi?

— Satana.

— Vedete? Alcuni nomi indicano tutti gli spiriti cattivi: demonio, diavolo. *Demonio* vorrebbe dire, in greco, un genio o uno spirito; *diavolo*, che deriva ancora dal greco, significa calunniatore.

Satana è parola ebraica e vuol dire avversario; *Lucifero*, portatore di luce: lo era prima, lo sarebbe stato sempre, se avesse ubbidito, invece divenne angelo delle tenebre. Ha poi tanti altri nomi: Beelzebub, Belial, ecc. E ora vediamo chi è. E dapprima chi l'ha creato?

— Iddio l'ha creato.

— Proprio cosí: l'ha creato Iddio, ma l'ha creato buono; ha voluto diventar cattivo e brutto lui, disobbedendo a Dio. Sapete come?

Si faccia raccontare da un ragazzo la caduta degli angeli compiendo poi il racconto, ove fosse manchevole.

Qual tremendo mistero è questo, o figlioli, triste mistero! Gesú, che aveva veduto tutto, disse: *ho visto Satana cader dal cielo come la folgore.*

E allora mi potete dire che è il demonio:

— È uno spirito? Un puro spirito?

— No... Sí...

— Notate *puro spirito* non vuol dire *spirito pulito*, ma vuol dire che è tutto e solo spirito. Perciò si deve dire che il demonio è un puro spirito. In altre parole si dice che il demonio è un angelo: scriviamolo sulla lavagna. Ma che ha fatto?

— Si è ribellato a Dio.

— Appunto, e perciò è un angelo *cattivo*. Ma perché s'è ribellato a Dio?

— Perché non voleva obbedire... perché voleva essere grande come Dio.

— Sí, per tutto questo, ossia per superbia. E che ne avvenne?

— Fu condannato all'inferno.

— Ecco che avete detto bene chi sono i démoni. Ma ditemi: sono ancora intelligenti i démoni?

— Sí.

— Certo; se un bambino intelligente diventa cattivo, non per questo diventa stupido. È per questo che si è conservato al demonio quel magnifico nome: *Lucifero*. Che significa? L'avete già dimenticato?

— .....?

— Significa portatore di luce: *lucem ferens;* cosí si chiama la bella stella del mattino che precede talora il sole. Anche il demonio era una stella; ma s'è mutata in un carbone. E ora che fanno i démoni? lo sapete?

— Sono all'inferno; ma girano anche sulla terra a tentare gli uomini.

Si faccia raccontare la tentazione di Eva con tutti i parti-

colari. Forse sarà maggiore l'effetto se la racconterà, con colorito, il catechista stesso.

— Che vi pare di quest'impresa diabolica? Qual è la parola che vorreste scagliar contro Satana?... Gli direste anzitutto: bugiardo, impostore, traditore! Gesú aggiunge anche: omicida, padre della menzogna.

Vorrei che lo teneste bene a mente: il diavolo inganna sempre (1), perché è padre della menzogna; se non ci fossero bugie, non ci sarebbero peccati. Vedete che anche con Gesú il demonio ha fatto cosí.

Si racconti la tentazione di Gesú, mettendo in rilievo le menzogne di Satana. E si concluda con voce sommessa, lenta:

E io penso che qualcuno di voi ancora crederà a Satana! Gli crederà quando gli dirà che a fare il male si gode di piú, si sta allegri; che andando con i cattivi compagni si diventa bravi, istruiti, si diventa uomini; che i castighi di Dio non sono da temere, ecc.

Ma osservate: dopo il demonio vengono gli angeli; sembra che si rincorrano sempre: all'Eden viene un angelo con la spada fiammeggiante; nel deserto vengono gli angeli a servire Gesú.

— E ora ditemi: perché Gesú ha vinto ed Eva no?

— Perché Gesú era Dio.

— Non è esatto; certamente Gesú, essendo Dio, non poteva peccare; ma tutti i buoni vincono, se vogliono. Non è vero che anche voi avete vinto spesso il demonio?

Gesú ha vinto dopo d'aver pregato e digiunato, per mostrarci come dobbiamo combattere.

Si approfitti dell'occasione per mostrare come si debba combattere: preghiera; mortificazione (adatta ai fanciulli); occu-

(1) «È amico e padre delle menzogne» (Giov., VIII, 44); cfr. Dante, *Inferno*, XXIII, 142-4.

pazione; umile fiducia. *Si richiami la differenza fra tentazione e consenso; non vi s'insiste mai abbastanza.*

Quante volte i giovinetti m'hanno detto: Padre, riuscirò a vincere? Ne ha visti lei ragazzi cattivi come me, che sono diventati buoni?

— Sí, figlioli, davvero, e quale è stata la loro gioia, e anche la mia. Il fanciullo Davide ha vinto il gigante Golia, perché era con Dio.

Coraggio dunque. San Pietro dice che il demonio gira attorno a noi come un leone ruggente per divorarci; ma è un leone legato alla catena.

Li avete visti i leoni in qualche giardino zoologico? Sembrano liberi, ma non possono saltare fino a noi; ma se uno stesse troppo vicino alla gabbia, riceverebbe certe carezze...

Dunque avete bene imparato che il demonio non può entrare nella nostra anima, se noi non gli apriamo le porte con la nostra volontà. Ma al nostro corpo può far qualche cosa il diavolo? Vi può entrare? C'è della gente che ha addosso il diavolo?

— Sí, sí: gl'indemoniati.

— Appunto; questa cosa certamente v'interessa. Prima di tutto ci sono davvero gl'indemoniati?

— Lo ha detto Gesú.

— Meglio: il Vangelo dice che Gesú ha liberato tanti indemoniati e ha dato tale potere ai suoi discepoli; vi voglio ricordare due soli casi: l'indemoniato di Gerasa e il figlio lunatico (LUC., VIII, 26-39; MARC., IX, 13-28 e passi paralleli).

I due fatti sono drammatici, assai interessanti e assai istruttivi; il catechista li esponga bene, con una buona concordanza dei tre evangelisti.

Vedete, o figlioli, come il Vangelo è chiaro; ma alcuni non vorrebbero credere al diavolo, forse perché temono d'andare

a casa sua, o perché il diavolo ripete loro: *non ci sono; non ci sono*, per ingannarli meglio. A noi basta la parola di Gesú, confermata da fatti cosí meravigliosi.

— Ma perché oggi non ci sono piú gl'indemoniati?

— Non ci sono piú davvero?... Anche oggi ve ne sono; però bisogna distinguere luogo da luogo e tempo da tempo. Dove il cristianesimo domina, gl'indemoniati sono rarissimi, ma ve ne sono e spesso sono narrati nelle vite dei santi (1); invece sono piú frequenti dove regna ancora il paganesimo, dove quindi il demonio è adorato pubblicamente. Tante volte i missionari si trovano davanti a questi fatti ai quali dapprima non volevano credere.

— Come si capisce che un uomo è indemoniato?

— I segni sono vari; spesso sono accompagnati da fenomeni di malattie nervose, epilessie, isterismo. Alcuni ossessi del santo Vangelo presentano proprio questi fenomeni. Ma ve ne sono altri loro propri: parlano lingue ignote a loro, scoprono cose nascoste; il loro corpo diventa pesante in modo strano, o leggero tanto da star sollevato da terra... e tante altre cose che è inutile dirvi.

— Ma io ho sentito dire che anche lo spiritismo ottiene queste cose.

— Hai detto molto bene; anzi possiamo dire che la magia del medioevo e tanti altri fenomeni diabolici sono oggi in parte sostituiti dallo spiritismo.

Ma attenti bene: io non posso ora farvi un'intera lezione sullo spiritismo; solo voglio dirvi alcune cose importanti.

Ci sono moltissimi fenomeni che si dicono spiritismo e invece sono fenomeni naturali di ipnotismo (2); tante volte sono truffe meravigliose; ma certe volte ci sono proprio

(1) Ad esempio, di san Filippo, del santo Curato d'Ars.

(2) Non ne diamo spiegazione per non dilungarci; naturalmente il catechista, se vi accenna, dovrà prepararsi a rispondere alle ineyitabili domande.

cose accertate, documentate, provatissime e cose che non si possono spiegare se non con l'intervento di spiriti, che non sono certamente i buoni. La Chiesa, provvida madre, a buon conto vi tiene lontani da tutte queste esperienze che fanno sempre male.

In genere, ricordatevi che tante volte anche il diavolo è calunniato e lo si chiama colpevole di cose in cui non ci ha messo neppur la punta della coda.

— Ma è proprio vero lo spiritismo?

— Lo spiritismo è certissimo: ci sono associazioni, sale, riviste spiritiche. Moltissimi fatti sono controllati e tanti che non volevano credere, hanno dovuto ammetterli (Lombroso); che poi c'entri il diavolo o no, la Chiesa non lo afferma. È certa una cosa che l'ambiente spiritico, quello che vi si dice e vi si fa, è proprio adattatissimo allo spirito delle tenebre, e perciò, comunque siano le cose, non se ne riceve che del male (1).

— Sono vere tante cose che si raccontano anche oggi d'apparizioni di spiriti che fanno dispetti?

— Di solito, gli *spiriti* sono furbacchioni che hanno voglia di fare disperare qualcuno; ogni tanto se ne legge qualche caso sui giornali, e allora invece del sacerdote bisogna far intervenire il carabiniere e cosí gli *spiriti* scompaiono.

Però, figlioli, nella vita dei santi si leggono certe cose che fanno pensare. Ad esempio nella vita di quel santo curato che era san Giovanni B. Vianney d'Ars, si leggono cose tremende e anche ridicole che *il grappino* (cosí lo chiamava il santo curato) gli faceva.

Una volta arrivò a incendiargli la casa.

E anche nella vita del beato don Bosco, che a Pasqua sarà dichiarato santo, ci sono fatti simili specialmente dal-

(1) Vedi MONSABRÉ, *Esposizione del dogma*, conf. XXV.

l'anno 1862 all'anno 1864. Lui, il santo, non li raccontava di solito, ma qualche volta ha lasciato capire come lo tormentasse il diavolo. Una sera un ragazzo disse davanti a lui:

— Io non ho paura del diavolo.

Don Bosco si fece serio, e con voce vibrata esclamò:

— Taci, non dir questo. Tu non sai quale potenza abbia il demonio, se il Signore gli desse licenza di operare.

— Sí, sí, se lo vedessi, lo prenderei per il collo e avrebbe da fare con me.

— Non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

— Ma io mi farei il segno di croce.

— Varrebbe per un solo momento.

— E lei come faceva a respingerlo? con l'acqua benedetta?

— In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

— Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

— L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu...

Tacque e non volle dir altro, ma conchiuse augurando a ciascuno di non trovarsi in quei terribili momenti (1).

Mi pare di vedere negli occhi di qualcuno un po' di paura. No, non abbiate paura, o figlioli, perché a noi queste cose non succedono; non siamo santi e il Signore non le permette, appunto perché siamo deboli.

Dovete temere il diavolo, sí; perché può farci del male all'anima; ma non aver paura, perché noi siamo piú forti di lui, quando siamo nella grazia di Dio.

Ricordatevi poi che abbiamo sempre vicino il nostro angelo, pronto ad aiutarci.

Soprattutto la grande nemica del diavolo, la sua vincitrice, colei che gli schiaccia il capo...

— La Madonna.

(1) LEMOYNE, *Vita del beato don Bosco*. Parte terza, capo XIV.

— Sí: essa schiaccia il capo al serpente anche per noi, se a lei ricorriamo.

Ai piú grandicelli si potrà ricordare la valletta amena di Dante e gli angeli che

> «*... vegnon del grembo di Maria,*
> *... a guardia de la valle,*
> *per lo serpente che verrà vie via*».
> (*Purg.*, VIII, 37-39).

Si chiuda la lezione con sentimenti di grande fiducia e serenità e con una devota preghiera alla Vergine e all'angelo custode.

SCHEMA

IL DIAVOLO

Nomi con il loro significato.

Chi è?

una creatura di Dio,
puro spirito,
ribellatosi a Dio per superbia (cfr. il racconto della caduta),
condannato perciò all'inferno.

Che può fare contro l'uomo?

a) Lo può tentare al male (cfr. tentazione di Eva; cfr. esperienza personale).

Scol. Come si vincono le tentazioni?

Risp. Con la preghiera, la mortificazione, la fuga dell'ozio (cfr. tentazioni e vittorie di G. C.).

Scol. Utilità delle tentazioni per umiliarci; per meritare.

b) Ne può, con il permesso di Dio, possedere il corpo (cfr. gli indemoniati nel santo Vangelo).

Ob. Perché ora non ci sono piú indemoniati?

Risp. Ce ne sono meno perché il nostro corpo è santificato dai sacramenti, specie dalla santissima eucaristia. Ce ne sono però ancora, come spesso si legge nella vita dei santi (cfr. curato d'Ars; cfr. beato don Bosco).

c) Non può nuocere alla nostra eterna salute se noi non acconsentiamo: è un cane legato alla catena.

Qualche nozione sullo spiritismo.

— La lezione sul diavolo è importante, perché la fede nel diavolo riconferma la fede in Dio: la negazione del potere e dell'azione del diavolo proviene, secondo san Tommaso, dall'infedeltà e dall'incredulità: si stima tutto come credulità del volgo, indegna di spiriti colti. Tertulliano disse: *excellentissimum artificium daemonis est, cum negaverint homines illum existere.*

— Bisogna stare attenti a fissare i punti che la fede stabilisce come certi:

1) Ci sono i démoni; sono creature di Dio; da sé divennero cattivi.

2) È stato il demonio che ha portato l'uomo al peccato.

3) Il demonio dipende da Dio e nulla può contro la volontà di Dio.

4) La pena dei démoni è eterna.

5) Possono agire sugli uomini con le tentazioni e con le ossessioni.

È dottrina comune dei teologi che:

1) I démoni caddero per superbia.

2) I démoni sono molti: Lucifero era uno degli angeli piú eccelsi.

3) I démoni sono ancora spiriti senza corpo, molto intelligenti; la loro volontà è ostinata nel male.

4) Anch'essi all'inferno hanno le pene del danno e del fuoco.

La quasi totalità dei teologi ritiene pure che il demonio può avere in diversi modi commercio con gli uomini allo scopo di legarseli (magia, spiritismo).

— Parlando a giovinetti bisogna stare attenti a non portare fatti impressionanti, anche se autentici; lo spavento non serve a educare ed è ben diverso dal timore ragionevole. Bisogna anche evitare di raccontare o descrivere loro come si possa tentare di avere commercio con il diavolo, perché

non sarebbe strano che qualche fanciullo si sentisse portato a tentare simile commercio; chi conosce la psicologia giovanile non si meraviglierà di questa osservazione.

Classi superiori.

Parlando ai giovani delle classi superiori, si curi d'essere esatti ed efficaci per dimostrare l'esistenza del demonio; si potrà confermare questa verità con le credenze dei popoli, benché, essendo questo un articolo di fede e non di ragione, valgono solo gli argomenti della fede. Si osservi che il demonio ama che lo si neghi, purché lo si serva. A proposito, il Sertillanges cita queste parole di A. Gide: *tandis qu'on ne peut servir Dieu qu'en croyant en lui, le diable, lui n'a pas besoin qu'on croie en lui pour le servir. Au contraire, on ne le sert jamais si bien qu'en l'ignorant.*

Utilizzando lo schema riferito, bisogna stare in guardia da un tipo di diavolo che la letteratura è venuta creando: un diavolo eroico, simpatico, come un oppresso che non si piega. Milton ha cooperato a creare questo tipo; Baudelaire scrisse che gli era difficile non concludere che il tipo di bellezza virile è Satana alla maniera di Milton (*Journaux intimes*) (1).

Nella *Gerusalemme liberata* del Tasso e nella *Strage degli innocenti* del Marino si ha ancora solo il Satana mesto, orribile, nei cui occhi *mestizia alberga e morte.*

Il Milton richiama gli antichi splendori dell'angelo caduto.

Dal complesso ne esce, come osserva il Taine, *un héroïsme sombre, une dure obstination, une poignante ironie, une concen-*

(1) Questa nota è presa dal libro del PRAT, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica.* « La cultura », 1930, c. II, la metamorfosi di Satana.

tration de courage invaincu, qui replié en lui-même, trouve tout en lui-même. Da ciò qualcuno ha detto che il Milton, senza saperlo, si mise *dal partito del demonio.* Senza discutere l'apprezzamento, notiamo la certezza d'un pericolo.

È facile il passaggio alla concezione del bandito generoso, del malfattore eroico, per il quale è facile ai giovani di simpatizzare.

Nella letteratura del Byron abbiamo confermato questo carattere di Satana, insieme a elementi assai preziosi; spesso nei suoi eroi il poeta dipinge se stesso:

In lui apparivano inesplicabilmente commisti, molto d'amabile e molto d'odioso, molto d'attraente e molto di temibile... Alcuni dicevano che egli poteva sembrare gaio fra gente gaia; ma confessavano che il suo sorriso, se lo si osservava sovente e dappresso, perdeva ogni apparenza di allegria e appassiva in un ghigno; che il sorriso poteva giungere sí alle labbra ma non le oltrepassava; nessuno aveva visto ridere i suoi occhi. (*Lara,* canto I).

Da questi sentimenti vissuti, portati all'esasperazione, è nata una letteratura diabolicamente corruttrice, della quale poteva ben dire l'accademico Auger all'Istituto di Francia nel 1824: *ayez horreur de cette poésie misanthropique, ou plutôt infernale, qui semble avoir reçu sa mission de Satan même, pour pousser au crime, pour dégouter ou décourager de la vertu, en la peignant toujours faible, pusillanime et opprimée.*

Piuttosto mettiamo in guardia i giovani dall'opposizione sistematica alla grazia e alla verità, perché ne deriva quella ostinazione nel male che spesso impressiona anche un sacerdote esperto.

Possono tornare utili alcuni quadri biblici:

Nell'Antico Testamento si parla poco di Satana per timore che gli ebrei, come gli altri popoli, fossero portati ad adorarlo.

In Ezechiele c'è un passo che i santi Padri applicano anche al demonio, benché riguardi la città di Tiro:

Tu (ti credevi) sigillo di somiglianza (a Dio), pieno di sapienza e perfetto in bellezza; vivevi fra le delizie del paradiso di Dio; tuo vestimento era ogni sorta di pietra preziosa, il sardio, il topazio, l'iaspide, il crisolito e l'onice e il berillo e lo zaffiro, il carbonchio e lo smeraldo, e l'oro che ti dava lo splendore, e gli strumenti musicali furon pronti per te nel giorno di tua creazione.

Tu cherubino che le ali stende e ombra; io ti collocai nel santo nome di Dio; tu camminavi in mezzo alle pietre preziose che gettavan fuoco; perfetto nelle tue vie dal giorno in cui fosti creato fino a tanto che in te si trovò l'iniquità. Tu peccasti e io ti discacciai dal monte di Dio, e te cherubino protettore spogliai delle pietre preziose che avevano splendor di fuoco... (*Ezechiele*, 28, 12-16).

Cosí a Satana si applicano le parole che Isaia dice per il re dei Caldei:

Come mai sei caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino? Sei precipitato per terra tu che saziavi le genti? tu che dicevi in cuor tuo: salirò al cielo; sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, salirò sul monte del testamento al lato di settentrione; sormonterò l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo?

Tu però sei stato precipitato nell'inferno, nel fondo della fossa. (*Isaia*, 14, 12-15).

Nell'*Apocalisse* si descrive la lotta finale fra gli angeli e il demonio (che non è l'anticristo):

E seguí in cielo una grande battaglia: Michele con i suoi angeli combatté in cielo contro il dragone e il dragone e i suoi angeli combatterono: ma non vinsero e il loro luogo non fu piú trovato in cielo.

E fu precipitato quel grande dragone, quell'antico serpente

che si chiama diavolo o satana, il quale seduce tutto il mondo; e fu precipitato per terra e con lui furono precipitati i suoi angeli. ... essi (i fratelli) lo vinsero nel sangue dell'Agnello... per questo rallegratevi, o cieli, o voi tutti che in essi abitate. Guai alla terra e al mare, perché il diavolo discende a voi con grande ira, sapendo di avere poco tempo.

Poi descrive la persecuzione del dragone contro la donna (la Chiesa); ma, non avendola vinta, *s'adirò il dragone contro la donna e andò a far guerra contro quelli che restano della progenie di lei, i quali osservano i precetti di Dio, e ritengono la confessione di Gesú Cristo.*

I giovani restano spesso impressionati dal trionfo del male.

Il demonio impera soprattutto mediante le sétte, le società segrete, i vari culti spiritistici, la cabala, la teosofia, ecc.

Non sempre il culto di Satana è palese; talora risalta chiaro, come nella massoneria, anche se molti *adepti* non lo pensano; Pio IX la chiamò giustamente « sinagoga di Satana ». È la vera « antichiesa ».

Quanto avvenne nella vita pubblica dal settecento a questa parte ha spesso veramente del diabolico e si sentí inneggiare a Satana (ad esempio Baudelaire e Carducci), si sentí invocare Satana e gridargli: *evviva!* Si videro sventolare in Roma gli stendardi di Satana, cosí da provocare le proteste del mite Pio X.

Se è bene far conoscere ai giovani i pericoli di questa vasta rete e multiforme attività diabolica, è necessario corroborarne l'animo, perché non si sentano tentati a mettersi dalla parte di chi sembra il piú forte e non esagerarne la estensione per non fare la *réclame*...

Può essere bene prospettar loro in sintesi la storia del regno di Satana, quale soprattutto ci è delineato nell'*Apocalisse*. Sotto questo aspetto è un libro che dà una gran luce e un grande conforto. Davanti al trionfo del male, all'audacia

dei « senza-Dio » si pensa che dovranno crescere ancora le prepotenze dei reggitori di questo mondo tenebroso, per conchiudere il loro supremo trionfo con la definitiva sconfitta.

Sarà bene notare che il trionfo del male si manifesta anche, se non soprattutto, nel campo delle idee: la *divinizzazione* dell'*io*, della scienza, del progresso, dell'umanità, dello stato, sono varie forme della ribellione di Satana, sono echi della prima ribellione che si volse a cogliere il frutto della scienza del bene e del male.

Nella Sacra Scrittura, questo dominio di Satana è chiaramente affermato: Gesú parla del potere delle tenebre e chiama Satana « il principe di questo mondo »; san Paolo parla del « dio di questo secolo », dei « dominatori di questo mondo di tenebre » (*Efes.*, VI, 12).

Però questo dominio è stato ridotto da Gesú: *il principe di questo mondo sarà cacciato fuori.* Alla fine del mondo questo dominio sarà completamente distrutto.

Nell'*Apocalisse* si dice: *adesso è compiuta la salute e la potenza e il regno del nostro Dio e la podestà di Cristo suo, perché è stato scacciato l'accusatore dei nostri fratelli, che accusava giorno e notte davanti al trono di Dio.*

Però soggiunge: *guai alla terra, guai al mare, perché a voi scende il diavolo con ira grande, sapendo d'avere poco tempo.*

La terra e il mare sono il mondo degl'infedeli dove il demonio impera. Ma esso vuole sfogare la sua rabbia contro la Chiesa (la donna), la quale però con due ali di grossa aquila vola nel deserto lungi dal serpente. Questi getta dalla sua bocca dietro alla donna dell'acqua come un fiume, affine di farla portar via dal fiume; ma la terra assorbe il fiume.

Allora il demonio suscita dal mare la gran bestia tutta simile al dragone rosso (demonio): questa è il mondo, rappresentato dall'impero romano prima e poi da ogni forma di

potenza contraria alla Chiesa: è il mondo maledetto da Gesú; ha sette teste e dieci corna con dieci diademi e sopra le teste ha nomi di bestemmia. Le fu data una bocca che proferisce cose grandi e bestemmie; bestemmia contro Dio e il suo nome e il suo tabernacolo e i suoi santi.

Essa può vincere i santi; ha potere su tutte le nazioni e tribú e popoli e lingue.

Ma la sua durata ha limiti.

Dalla terra sorge un'altra bestia che si presenta simile all'agnello ma parla e opera come il dragone. Sedurrà molti; farà sí che tutti portino sulla loro destra e sulla loro fronte il segno della gran bestia; avverrà un supremo combattimento.

Ultima a resistere alla tremenda vendetta divina sarà Babilonia, la grande, la madre delle meretrici e delle abominazioni della terra, la grande città regina dei re della terra che sarà seduta sulla grande bestia scarlatta (il mondo); essa è inebbriata del sangue dei santi.

Il demonio relegato negli abissi ne uscirà ancora, ma per breve tempo e poi ricadrà per sempre nella perdizione; cosí Babilonia, regno della bestia, cadrà; i re della terra, che prima l'avevano adorata, ne mangeranno le carni e la bruceranno.

È caduta, è caduta la grande Babilonia; è diventata la dimora dei démoni, il carcere di tutti gli spiriti impuri, il rifugio di tutti i volatili immondi e odiosi.

Il demonio, antico serpente, è stato legato con una grande catena nell'abisso, per mille anni, ossia per tutto il tempo che corre da Gesú all'anticristo.

Passati i mille anni, Satana vedrà rompersi le sue catene e radunerà dai quattro venti tutte le forze avverse a Dio e arriverà a sedurre le nazioni e le guiderà al combattimento e circonderanno il campo dei santi e la città prediletta. Ma un fuoco dal cielo li divorerà e Satana con la grande bestia

e con il falso profeta saranno gettati nello stagno di fuoco e saranno tormentati dí e notte nei secoli dei secoli (1).

Anche san Paolo nella *seconda lettera ai Tessalonicesi* parla del mistero d'iniquità che sarà rivelato a suo tempo; esso opera già, ma vi è chi lo trattiene, finché un giorno si manifesti; Gesú lo ucciderà con il fiato della sua bocca e lo annichilerà con lo splendore della sua venuta.

Nonostante le difficoltà d'interpretare i singoli passi, appare chiaro che il demonio ora ha un dominio assai ridotto; anzi non ha nessun dominio su quanti credono alla verità, e hanno il loro nome scritto nel libro della vita.

Con Satana e per lui combatte il mondo; combatterà l'anticristo che regnerà in Babilonia.

Con il mondo saranno per alcun tempo anche i re della terra. Ogni potenza terrena sembrerà congiurata contro Cristo.

Come sembrano vere oggi le pagine dell'*Apocalisse!*

Magnifica è la visione finale: la gloria della Gerusalemme nuova, dei nuovi cieli e della nuova terra, quando ogni creatura sarà libera dalla schiavitú del peccato.

Ottima lettura di conclusione è il racconto che Giosuè Borsi rifece della nota leggenda di san Cristoforo che prima voleva servire il *piú forte* e poi, da padrone a padrone, finí sotto Satana. Ma un giorno s'accorse che il Cristo era piú forte di lui. Vedere il bel libro di don Cojazzi, *Giosuè Borsi*, Torino, S. E. I., L. 6, dove è indicata la fonte della leggenda e l'applicazione alla conversione del Borsi.

Enrico Montalbetti.

(1) In altro punto dell'*Apocalisse* si parla dello «sterminatore» e di quattro angeli maledetti che sono incatenati sulle rive dell'Eufrate e saranno sciolti e si metteranno alla testa di duecento milioni di cavalieri, per dar l'assalto all'umanità.

Il peccato originale

Nihil est ad praedicandum notius, nihil ad intelligendum obscurius.
(AGOST., *De Mor. Ecl.*, c. 22).

I. — PREMESSA NECESSARIA.

Tante volte le difficoltà e le obiezioni che si fanno a un dogma nascono dalla nozione errata che si ha del dogma stesso. Quindi presentare il dogma nella sua precisione è già risolvere la maggior parte dei dubbi.

Ma presentato il dogma secondo la dottrina della Chiesa, sarà senz'altro tutto chiaro? Se fosse tutto chiaro, non sarebbe piú un dogma; il comprenderlo esaurientemente vorrebbe dire farne la conclusione esclusiva d'un ragionamento, il che lascierebbe inutile la fede. Il peccato originale, come ha detto sant'Agostino, è la cosa piú oscura a capirsi. E Giuseppe De Maistre: « Il peccato originale è senza dubbio alcuno un mistero ». Però anche le cose misteriose possono presentare — e qui è il caso — dei lati che soddisfano la ragione, sicché questa non si trova ad avere nessun motivo evidente per negarlo, anzi molti motivi per ammetterlo; prescindendo ora dal motivo fondamentale per il quale lo credono i fedeli, cioè perché Dio l'ha rivelato. Se ci fosse anche un solo motivo evidente per la ragione di negarlo, basterebbe questo per fare crollare la fede.

Il peccato originale è, sí, un mistero, ma ciò non vuole dire che sia contro ragione; sebbene, quando la ragione l'ha scandagliato nel suo esame, se non ha trovato un argomento

valido per abbatterlo, non ha trovato neppure cosí tutto chiaro da togliergli ogni oscurità, e da eliminare quelle profondità abissali che il nostro occhio non può misurare fino al fondo.

È questa una necessaria premessa che rintuzza la pretensione, senza scoraggiare l'attività giusta e proficua dell'intelligenza.

II. — Condizione attuale dell'uomo.

Biagio Pascal esaminando lo stato dell'uomo vede che è un misto di grandezza e di miseria. Da una parte è un bruto che sembra accontentarsi di una vita materiale, la quale non richiede che il piacere dei sensi, ma è fragile al punto che un colpo d'aria, un microbo lo può uccidere; dall'altra è un angelo che, dimentico delle miserie fisiche, vorrebbe allietarsi alla luce della verità e sublimarsi nell'amore del bene, goderlo senza contrasti, possederlo senza paura e timore di sottrazioni. Patisce, e vorrebbe godere; muore e vorrebbe essere immortale; talvolta trascinato dai sensi e dalle passioni scende nel fango della depravazione ed è piú ignobile dei bruti; talvolta tenta innalzarsi alla virtú dell'eroismo e abbracciare con benefico affetto l'umanità e l'universo intero. Ha sete di verità e non conosce il suo destino, o conosce in sé il destino di un'ora tragica che la morte annulla; e allora perché pensare, perché sacrificarsi, perché amare, perché essere a ogni costo giusti, ne vada pure la vita? Un genio malefico pare l'abbia, per crudele trastullo, scaraventato tra le barriere dello spazio e del tempo come un razzo o un lampo che s'infiamma e si spegne, dopo l'amara esperienza che la vita gli ha offerto quello che rifiutava, lo ha ingannato con apparenti simulacri di piacere e di fedeltà, e gli ha sempre negato quello a cui tendeva con il desiderio piú intenso, con gli slanci piú generosi.

III. — Le tradizioni dell'umanità.

Il contrasto insito nell'uomo, effetto della sua grandezza e della sua miseria, è un fatto che solo la religione può spiegare, ma è un fatto pur noto al di fuori del cristianesimo e del giudaismo. Le tradizioni del genere umano, favoleggiando sull'età dell'oro, in fondo ci ripetono che non fu sempre come ora. Prima di venire ai mali e alle ingiustizie, l'umanità ebbe un periodo d'innocenza e di felicità. Il miglior pensatore della Grecia, Platone, nel *Fedro* osserva che l'uomo è tirato in due opposte direzioni, e non può fare il bene ed essere felice senza ridurre in servitú quella parte di noi in cui risiede il male, e senza rimettere in libertà quella che è il domicilio e l'organo della virtú. Cicerone, a sua volta, non s'è allontanato dal sentimento di quei filosofi e iniziati che pensavano « come noi siamo in questo mondo per espiare qualche fallo commesso in un altro ». Anzi ha citato e fatto suo il paragone di Aristotele, al quale l'esame dell'umana natura richiamava alla mente lo spaventevole supplizio dell'uomo vivo legato a un cadavere e costretto a putrefarsi insieme. Le citazioni potrebbero essere abbondanti, ma sarebbero inutili, poiché ogni coscienza, esaminandosi, da Ovidio a san Paolo, a Racine, può ripetere la frase espressiva e in tutti uguale per il concetto:

> . . . . . *Video meliora, proboque*
> *Deteriora sequor...*
> (Ovid., *Met.*, VII, 17).

IV. — Tentativi di spiegazione.

La constatazione è universale, e tanto la teoria della metempsicosi, ripresa e corretta dai teologi; quanto quella del dualismo persiano, ripresa dai manichei, sono deboli tenta-

tivi che cercano di spiegare e la nostra grandezza e la nostra miseria. L'una, la metempsicosi, con la soluzione che rimanda il problema e non lo scioglie; l'altra, il dualismo persiano e manicheo, con l'affermazione grossolana, dal punto di vista filosofico, di due princípi eterni, l'uno del bene e l'altro del male.

V. — RICHIAMI CULTURALI.

Sarà bene, trattandosi di giovani delle classi medie superiori, illustrare la tradizione dei popoli che faceva dire a Voltaire: «La credenza che l'uomo è decaduto e degenerato si trova sparsa fra tutti gli antichi popoli. Aurea prima sata est aetas, *è la divisa di tutte le nazioni»* (Saggio sui costumi, l. IV). *L'insegnante può prendere per esempio Ovidio* (Metam., l. I), Aurea prima sata est aetas etc.; *oppure Virgilio* (Georgica, I, v. 125 etc.) *dove trovasi la fase di facilità e innocenza della vita, dopo avere accennato alle durezze e alle inconvenienze che la terra, per voler di Giove presenta all'uomo...*

Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit etc.
(*Ib.*, v. 121-124).

Si può anche paragonare con il passo della Genesi *che segue la caduta* (Genesi, III, 17-19).

Tale è l'adombramento del peccato originale sotto la figura dell'età dell'oro; a cui può fare riscontro il mito di Pandora e di Prometeo, che ne sono come la memoria o il ricordo allegorico. A questo proposito l'insegnante può prendere Orazio per il mito di Promoteo (Odi, l. I, carme III, v. 25-33) *e per Pandora* (Egiodo Teogonia, v. 51 ecc.).

Alla constatazione della tradizione, coadiuvata da elementi che sono nella cultura di un giovane liceista, si faccia seguire la constatazione dell'esperienza personale, come si rivela nei

Pensieri *di Pascal che, nell'edizione Le Monnier, sotto il titolo:* Della vera religione provata dai contrasti che sono nell'uomo e dal peccato originale, *si trova a pag.* 29-40.

VI. — Conclusione da trarne.

Tradizione ed *esperienza personale* sono due fatti che ripetono una *grandezza perduta*, una *miseria ereditata* in conseguenza d'una *colpa*. Nella tradizione la spiegazione è concretata in un mito; nella coscienza, o è spiegata con un *dualismo* che è alla radice di tutte le cose, ossia il doppio principio del bene e del male, o con il contrasto tra *materia* e *spirito* insanabile e irriducibile; oppure con un *monismo materialista o idealista* che non ammette che solo *materia* o solo *spirito*, facendo di ciò che dicesi bene e male due momenti, o due aspetti della medesima cosa.

L'impressione che la tradizione e l'esperienza personale lasciano dopo un sereno esame, è l'impressione che l'umanità ha subíto *una caduta;* che la caduta è conseguenza *d'una colpa* e che la *grandezza* che ancora rimane all'uomo attesta *la primitiva condizione in cui Dio l'ha creato;* mentre le *miserie fisiche e morali* sono gli effetti trasmessi dalla colpa primitiva. Ripugna giustamente al nostro pensiero e alla nostra coscienza fare responsabile Dio dei mali; e perciò la tradizione ammette una colpa prima, generatrice di altre colpe e di altri mali, per concludere che questi sono opera dell'uomo e non di Dio. Dio anzi lascia intravedere una promessa e una riparazione; e nel vaso di Pandora che rovescia sulla terra tutti i mali, ma serba nel suo fondo la speranza, noi sentiamo l'eco della promessa di un redentore fatta da Dio ai nostri progenitori dopo la caduta.

Se la filosofia, se le altre religioni non hanno saputo dare la precisa spiegazione del fatto; l'ha saputo dare il cristia-

nesimo: « Noi, dice Bossuet, abbiamo spiegato l'enigma. Ciò che v'è di grande nell'uomo è un resto della sua prima istituzione; ciò che v'è in lui di poco buono e che sembra cosí poco confacente con i suoi primi princípi, è il disgraziato effetto della sua caduta. Rassomiglia a un edificio rovinato che, nei suoi ruderi scompigliati, conserva ancora qualche cosa della bellezza e della grandiosità del suo aspetto primitivo... » (*Sermon pour la profession de Mme de la Vallière*).

VII. — La caduta secondo la « Genesi » (III).

Dio, creando l'uomo e la donna, aveva dato loro non solo ciò che la natura umana esige, ma anche ciò che perfeziona la natura stessa nell'ordine naturale; e, quello che piú importa, li aveva, nell'istesso atto creativo, elevati all'ordine soprannaturale, cioè alla partecipazione della vita divina mediante la grazia; il che dava loro il diritto di vedere Dio, dopo la vita presente, e di goderlo a faccia a faccia *sicut est*. È lo stato d'innocenza primitiva e di grazia per cui l'uomo, oltre i doni della natura, era dotato di doni *preternaturali* e della grazia santificante che lo rendeva figlio adottivo di Dio. I doni preternaturali erano la *immunità dal dolore, dal peccato, dalla morte*. Con questo stato, che si chiama anche di giustizia originale, lo pose nell'Eden; e se si fosse in essa conservato, avrebbe trasmesso ai suoi discendenti la sua natura con i suoi privilegi e la sua elevazione al soprannaturale. Che cosa doveva fare per conservarcisi? Doveva obbedire ad un ordine datogli da Dio. Era giusto e conveniente che Dio, largheggiando pur tanto con l'uomo, mantenesse i diritti della sua sovranità con un comando; ed era giusto che l'uomo, con l'obbedienza del suddito e la fedeltà al comando, meritasse per sé e per i suoi la conservazione dei doni ricevuti. La benevola larghezza di Dio

è espressa nelle parole: *mangia del frutto di qualunque albero del paradiso* (*Gen.*, II, 16); la sovranità che esige obbedienza, nelle altre: *ma dell'albero della scienza del bene e del male, non mangiare* (*ib.*, 17).

Le parole, con cui Dio dava ai primi parenti una proibizione, erano seguite da una sanzione, elemento necessario per dare efficacia di vigore alla legge: *perché in qualsiasi giorno tu ne avrai mangiato, di morte morrai* (*ib.*, 17). Nelle parole *di morte morrai*, è indicata sinteticamente la conseguenza del peccato, ossia non solo la perdita della giustizia originale, quale effetto della disobbedienza, ma anche quella dei beni preternaturali, sebbene rappresentata qui dalla morte, a cui l'uomo sarà sottoposto; mentre il dolore è raffigurato nelle parole che rivolgerà alla donna: *partorirai tra i dolori i tuoi figli* (III, 16); e all'uomo: *tra le fatiche ricaverai il nutrimento in tutti i giorni della tua vita... con il sudore della tua fronte ti procaccerai il pane* (III, 17, 19); e la concupiscenza nel rossore che copre il volto di Adamo: *ho avuto paura, essendo nudo* (*ib.*, 10). Nella prova l'uomo venne meno. Satana, il nemico del bene, con abili interrogazioni, sedusse per primo la donna, questa attirò nella colpa l'uomo. Mangiarono il frutto proibito, illudendosi di diventare simili a Dio, mentre ben presto s'accorsero di essere sotto il dominio della concupiscenza; ché al peccato di orgoglio o di superbia, per il quale s'immaginavano di divenire siccome Dio, tenne dietro a ribellione dei sensi, per la quale la natura bruta contrastava e si opponeva ai dettami della ragione e della coscienza; ossia creava quel dualismo per cui la legge della carne combatteva con la legge dello spirito.

Tale è il primo peccato dell'umanità, che in Adamo ed Eva è peccato personale, positivo, di cui essi hanno la colpa e di cui essi dovettero avere il pentimento; mentre per noi non è peccato personale, del quale dobbiamo pentirci. Sol-

tanto noi ne subiamo le conseguenze, e diciamo di avere il peccato originale, non perché siamo i colpevoli di quel peccato, ma perché per quel peccato, come conseguenza, è stata tolta all'umanità la condizione di privilegio in cui era stata posta per bontà divina. La quale condizione non era a noi dovuta, ma concessa gratuitamente, sia in riguardo ai doni preternaturali, sia riguardo alla grazia santificante; e l'avremmo ereditata solo a patto che il primo parente non avesse demeritato. La perdita perciò della grazia e dei doni preternaturali lasciandoci nello stato di concupiscenza, si chiama anche per noi — ma in senso diverso — peccato originale, inquanto il fomite del peccato è la conseguenza di questo peccato; e la conseguenza, ereditandola per il fatto che nasciamo dalla stirpe di Adamo, ossia per la nostra origine, la chiamiamo pur essa peccato originale.

VIII. — Semplicità e profondità del racconto.

Nello spiegare ai giovani il racconto della prima caduta, si faccia notare di preferenza questo.

Il comando di Dio ricorda all'uomo che è creatura e suddito, e perciò la sua volontà deve per prima avere davanti il volere del suo creatore; e questo accettarlo senza oscillazioni. Si potrebbe sotto tale aspetto definire la virtú SUDDITANZA AL SIGNORE; né sarebbe male lumeggiare ciò alla luce della sana filosofia. La tentazione all'opposto cerca di scuotere tale sudditanza, e può iniziarsi per moto di curiosità, con dei perché che ci fanno stoltamente porre in discussione, e vorrei dire in dubbio, i diritti di Dio, i quali non sono diritti capricciosi, perché sono l'emanazione di una volontà che s'identifica con l'eterna saggezza. *Altro punto da chiarire bene; poiché tante volte i giovani pensano che la volontà divina comandi arbitrariamente, e sia per lei indiffe-*

rente comandare in un modo o in un altro; come se una cosa fosse male soltanto perché Iddio la proibisce, e non la proibisse invece perché male.

Per quale motivo Iddio v'ha comandato di non gustare di qualsivoglia albero del paradiso? Invitava il tentatore a discutere il comando divino e con ciò stuzzicava la curiosità in Eva; e la curiosità provocata si presta a dare ascolto, e dall'ascolto è facile, se il nostro orgoglio vi trova interesse, passare all'assenso. Eva non respinge l'interrogazione del tentatore, tanto piú che nelle parole di lui sembra vi sia da principio soltanto il desiderio di una notizia: *Iddio ci ha comandato di non mangiarne e di non toccarlo, che non abbiamo a morirne.* La ragione portata da Eva sembra faccia sorridere ironicamente il nemico di Dio; aprendo cosí la serie infinita dei sorrisi ironici e dei sarcasmi che gli uomini, che si credono sapienti e conoscitori del mondo e della vita, gettano in faccia ai fedeli di Dio, come a degli ingenui i quali non sappiano ragionare, o si privino dell'altra dignità di ragionare: *no davvero, che non morirete. Dio però sa che in qualunque giorno ne mangerete, vi s'apriranno gli occhi, e sarete come déi, sapendo il bene e il male.* I comandi di Dio sono mostrati con motivazione di gelosia, quasi come una diminuzione della nostra vita;... la grande tentazione che spinge, specialmente i giovani, al vizio, con l'allettativa che questo sia *vivere e saper vivere;* mentre invece sono il volere di una bontà sapiente, il codice del piú acceso amore. *Sarete come déi.* C'è nell'ironia una certa verità, ma, purtroppo, rovesciata. Permettersi il peccato, non è di sicuro essere come déi; ché peccare è un degradarsi. Però chi pecca agisce come se fosse Iddio, ne piglia l'atteggiamento, ne fa la parodia; arrogandosi un'indipendenza da tutto e da tutti; come se da sé, e non da altri, dovesse trarre la norma del suo agire, o meglio che da sé, dai propri capricci o dai propri desideri elevati

a legge. Ogni peccato in fondo disconosce Dio, e in quanto si afferma e si attua ribellandosi ad una volontà superiore, trasforma, con ridicola usurpazione, il peccatore in un fantasma divino. Sí, c'è in ogni peccato il veleno dell'orgoglio, e tale fu il primo peccato a cui per contraccolpo seguí lo stato umiliante della concupiscenza.

Credo che nel racconto, piú che perdersi nei particolari, sia opportuno rilevarne la semplicità e la profondità accennata.

IX. — Quello che non è, e quello che è.

Abbiamo già detto che la nozione esatta scarta molte difficoltà. L'esposizione fattane ci permette di tirare alcune conseguenze che ci dicono quello che il peccato originale non è. Il peccato originale non consiste in una corruzione fisica o intrinseca della natura umana; poiché il deterioramento, che n'è la conseguenza, non tocca gli elementi costitutivi o le proprietà caratteristiche della natura stessa; tanto è vero che san Pio V ha condannato la proposizione 55ª di Baio che sostiene come Dio non avrebbe potuto creare l'uomo tale e quale ora nasce (Denzinger, n. 1055). Dunque il deterioramento non è che la perdita della grazia e dei doni preternaturali, i quali non ci erano dovuti, o meglio che Dio non era tenuto a darci.

Non consiste neppure nella concupiscenza presa in se stessa, la quale non è un peccato, se non in senso metaforico, in quanto è fomite al peccato, cioè ad esso c'inclina, e in quanto, nell'ordine attuale, venendo dal peccato, n'è una conseguenza o un effetto. Tanto è vero che il battesimo mentre cancella il peccato, non toglie ai battezzati la concupiscenza.

Non è un atto personale nostro, e nel quale sia intervenuta la nostra volontà; perciò quello che per la discendenza da

Adamo ci è trasmesso non è l'atto di prevaricazione, ma l'effetto che questo ebbe nella sua anima e nel suo corpo, ossia per noi la privazione della santità e della giustizia originale e la morte dell'anima nell'ordine soprannaturale.

Adamo trasmette la natura umana, come essa fu dopo il suo peccato; e per quella legge misteriosa e generale per cui *il generato riproduce la natura del generante*, noi nasciamo con il peccato originale, ossia con un peccato che altro non è se non la condizione a cui è stata ridotta la natura umana in conseguenza del peccato del primo uomo nel quale virtualmente era racchiusa tutta l'umanità, e quindi anche noi che ne dovevamo nascere. Tale è la ragione che fa chiamare ai teologi questo peccato, per noi, il peccato *della natura* per opposizione al *peccato della persona*, e che fa dire a san Paolo che *tutti in Adamo hanno peccato*, sebbene il peccato di Adamo sia anche nostro, non di noi agenti, perché la nostra volontà non c'è entrata, ma di noi generati in quanto ne ereditiamo gli effetti.

X. — Le principali obiezioni.

Ob. 1ª. — Come noi ereditiamo il peccato se non eravamo ancora per sapere e volere?

R. — Se il peccato fosse peccato attuale che noi personalmente commettiamo nell'atto in cui veniamo all'esistenza, o che noi propriamente avessimo commesso nel primo padre, l'obiezione varrebbe; ma qui non si tratta che di subirne le conseguenze; come appunto anche un figlio innocente subisce le conseguenze delle colpe di suo padre che dissipando nel vizio il patrimonio, riduce il figlio alla povertà e alla vergogna, sebbene il figlio personalmente nulla di male abbia commesso. Se del figlio non è la colpa, della colpa, nel figlio, sono trasmessi gli effetti.

Ob. 2ª. — Si può concepire il peccato senza volontà? Se

dunque la volontà nostra non c'era, non ci può essere un nostro peccato.

R. — Verissimo; però l'obiezione non fa al nostro caso; perché a noi non è trasmesso il peccato come nostro peccato attuale e di nostra volontà, il che è impossibile; ma invece è trasmessa la condizione della natura umana come è venuta a trovarsi in Adamo dopo il peccato. Vuol dire che in Adamo ciò è accaduto per il suo personale e attuale peccato, ossia perché *colpevole;* mentre in noi solo per il fatto che da lui discendiamo ossia per un prolungamento di effetto, come in eredità. Quindi, pur eliminando la nostra personale colpevolezza che non ci poteva essere, noi partecipiamo alle conseguenze; come nel caso in cui un padre avesse confiscati per sua colpa i beni patrimoniali, o fosse per sua colpa privato dei titoli di nobiltà, lascierebbe nella povertà e senza piú nobiltà i suoi figli, senza che si possa dire che questi siano stati colpevoli.

Ob. 3ª. — Non è contrario alla giustizia, e tanto piú alla bontà di Dio, che per il peccato di un solo decada l'intera umanità e che i bambini, morti senza battesimo, siano per giunta dannati?

R. — Abbiamo già detto che il peccato originale non altera gli elementi costitutivi e le caratteristiche della natura umana; soltanto toglie a questa ciò che non le era strettamente dovuto, la grazia cioè santificante e i doni preternaturali; ossia quel complesso di beni che Dio aveva dato per pura bontà ad Adamo e che questi poteva trasmettere, se non prevaricava. Dati a lui quale capo per il genere umano, come questo li aveva per lui, cosí in lui li perdeva; di modo che il decadimento è soltanto per riguardo allo stato privilegiato, che per *la legge della solidarietà* come Adamo l'aveva per tutti cosí lo perdeva per tutti, senza alcuna ingiustizia, giacché non rappresentava da parte di Dio che un dono gratuito, il sotto-

porre il quale *alla legge della solidarietà, attraverso l'eredità*, non violava affatto le esigenze essenziali della natura umana, come natura umana.

Quella che poi i teologi chiamano la dannazione, per rispetto ai bambini morti senza battesimo, non è altro, propriamente parlando, che la separazione da Dio non come fine naturale, ma come fine ultimo soprannaturale, al quale, per l'ordine in cui aveva posto Adamo, erano destinati. Il che non impedisce ai teologi, e principalmente a san Tommaso, di accordare a tali bambini la felicità dell'ordine naturale.

Ob. 4ª. — Queste spiegazioni, per quanto vere, tolgono forse al peccato originale il suo carattere di mistero? Non è un mistero che Dio, prevedendo il peccato di Adamo, e perciò la perdita della giustizia originale, lo abbia ciò non ostante creato rivestito di grazia e di doni preternaturali?

R. — Sí, è un mistero che si allaccia all'altro per cui Dio, non ostante la sua prescienza, ci lascia intera la libertà; e perché lo faccia non è possibile che noi lo conosciamo completamente, non potendo conoscere, senza la rivelazione, i secreti disegni divini. Però la ragione e la fede ci assicurano che Dio è giusto e buono, e noi, sebbene non possiamo penetrare le meraviglie della sua saggezza amorosa, pure dobbiamo avere sicura certezza che le sue vie sono giuste e misericordiose.

E invero il Redentore è già implicitamente designato nel racconto del *Genesi*, quando Dio parlando al serpente dice: *porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la stirpe di lei; essa ti schiaccerà il capo, e tu insidierai il suo calcagno* (*Gen.*, III, 15).

Firenze, Collegio « Alla Querce ».

P. Domenico Bassi, *barnabita.*

Istituti magistrali.

Papini fa risalire tutta l'organizzazione dell'antichiesa a tre princípi fondamentali; il primo è quello stabilito da Rousseau: *l'uomo nasce naturalmente buono*, in perfetta antitesi al dogma del peccato originale. Il Maritain con piú ampia visione e con felice sintesi presenta tre riformatori, come padri del pensiero moderno: Lutero che porta la disgregazione in religione e la distrugge; Cartesio che porta il soggettivismo in filosofia e getta le basi dell'immanentismo e dell'idealismo; Rousseau che sconvolge le basi della società e diviene (e non sembra) padre dell'anarchia nelle sue forme piú spinte.

Limitiamoci a dare uno sguardo alla dottrina di Rousseau, il santo della natura. Egli insegna: noi siamo naturalmente buoni, è la società che ci corrompe; quindi bisogna essere se stessi, ossia seguire le proprie inclinazioni, la propria sensibilità; ogni sforzo a dominarsi è ipocrisia, è peccato. Il bene è nella spontaneità, ogni riflessione è ipocrisia e quindi è male.

Egli presenta se stesso come l'uomo della natura, intatto, senza alcuna traccia della corruzione originale dovuta alla società; ciò, dice il Seillère, è la sua *immacolata concezione*. Nella sua anima d'artista voluttuosamente sublime si compiace della virtú e si forma cosí una vita di santità nuova, facile, soffusa di dolcezza, di candore o di semplicità. Questa santità di sentimento non è turbata dalle azioni che si svolgono nella sua vita; quindi « l'abbandono dei suoi cinque figli, le sue crisi passionali, le sue imbelli frenesie, il narci-

sismo equivoco dei suoi sentimenti, tutte le brutture e tutte le miserie della sua vita» (MARITAIN), non gl'impediscono d'essere «il buono per eccellenza, il migliore, l'ottimo di tutti gli uomini» (ROUSSEAU).

Come Lutero poteva peccare senza perdere la fiducia che santifica, cosí Rousseau poteva essere colpevole ma non mai cattivo, perché unito alla pura natura come i santi a Dio. Rousseau porta cosí alla compiacenza di sé, e delle piú morbose inclinazioni. In questo fu insuperabile maestro, influenzò le generazioni che lo seguirono, inquinò tutta la letteratura e il pensiero moderno.

Negare il peccato originale si riduce a negare il peccato, a chiamare santa la natura e il peccato, come spesso fa il romanticismo.

Rousseau chiama bestemmia il dogma del peccato originale; confonde le inclinazioni della guasta natura con le esigenze della retta natura; confonde l'ordine naturale con quello soprannaturale; perciò ne vengono conseguenze mostruose: la libertà diventa diritto di seguire le proprie inclinazioni, contro qualunque costrizione; l'uguaglianza di fronte a Dio diventa ribellione a qualunque gerarchia; viene cosí laicizzato il Vangelo, separato da tutti gli aiuti divini e da tutte le norme della legge divina.

Come Lutero portò un cristianesimo separato dalla Chiesa di Gesú Cristo (e oggi vediamo perfino fra i protestanti un cristianesimo senza Gesú Cristo), cosí Rousseau porta il sentimento cristiano senza il soprannaturale. Come Lutero negò ogni valore alla ragione, cosí Rousseau non dà valore che al sentimento; non vale ciò che è vero, ma ciò che è amabile; l'uomo che medita è per lui un animale depravato. Non vediamo il principio della corrente moderna di ragionare con il cuore? Non ne derivò questa incapacità generale di usare della ragione, questo odio per ogni metafisica?

Si arriva a considerare il proprio giudizio come il giudice infallibile e inappellabile; si arriva a cercare e trovare in sé la legge, la felicità; a farsi Dio. Ha ragione il Maritain di dire che l'opera di Rousseau è stata piú nefasta di quella di Voltaire, che è un'infernale parodia del cristianesimo, sorgente d'infinite malattie e apostasie.

Per questo disse il Le Play che *la negazione del peccato originale professata da Rousseau, propagata nei* salons, *fu il principio di tutti i moti rivoluzionari.* È questo l'errore fondamentale del secolo XVIII.

Poteva dire il Brunetière: *la credenza della bontà nativa dell'uomo ha vinto l'idea cristiana in un gran numero di uomini. Essa ha tutto modificato, i costumi, le leggi, la famiglia, l'educazione, la politica, la morale, il fine e il concetto della vita.*

Questo è compreso anche dai nemici della Chiesa; il massone Gourdavaux diceva: *la base essenziale del cattolicismo è il peccato originale, senza del quale il Cristo non sarebbe venuto. Rinnegare questo dogma è dunque assalire il cattolicismo nel suo stesso fondamento.*

Lo stesso Proudhon riconosce le relazioni fra il socialismo e la dottrina di Rousseau: *il socialismo, aiutato dall'estrema democrazia, divinizza l'uomo, negando il dogma della caduta, e, per conseguenza, butta Dio giú dal trono, essendo egli inutile alla perfezione della creatura.*

Di qui si comprende l'avvelenamento che venne alle nostre generazioni educate alla scuola di Rousseau; si dovrà lavorare molto per disintossicare il pensiero moderno. Soprattutto i maestri devono sapere che il ragazzo ha perverse inclinazioni e devono abituare i ragazzi a conoscere se stessi, a riconoscere in sé i peggiori nemici, a combattere e rinnegare se stessi, a *odiare se stessi* nel senso del Vangelo, che è proprio l'antitesi dell'egoismo di Rousseau.

L'INDICATORE.

Dopo che Dante, dietro la guida di Virgilio, ha percorso *il mondo senza fine amaro* ed è salito per le sette cornici del monte *che l'anime purga* espiando misticamente le colpe sue nella visione di coloro *che son contenti — nel fuoco, perché speran di venire, — quando che sia, alle beate genti,* il divino poeta entra nella *divina foresta spessa e viva* e a lui appare di là dal fiumicello *una donna soletta, che si gía — cantando ed iscegliendo fior da fiore.*

Matelda, poi che al poeta ha parlato della mirabile natura del paradiso terrestre, aggiunge come a *corollario:*

Quelli che anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre e ogni frutto;
nettare è questo, di che ciascun dice.

E lo Steiner cosí osserva a proposito di questi versi: *Dante ammette, ed è opinione di molti credenti, che nelle antiche favole pagane ricorra qualche verità giuntavi, per tradizione orale, dalle sacre scritture.*

Meglio aveva osservato il Tommaseo nel suo commento alla *Divina Commedia.* Egli scrive:

« Conchiude il canto con dire che l'età dell'oro favoleggiata adombrava lo stato dell'uomo innocente; e il verso *nettare è questo di che ciascun dice,* non è solamente un ac-

cenno onorevole ai due poeti presenti, ma vuol indicare che alle tradizioni cristiane consuonavano quelle di tutta l'umanità: onde per questo forse, piú che per l'onore a essi fatto, Virgilio e Stazio sorridono. *Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo, — sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat — poena metusque aberant... sed erant sine iudice tuti.* Se non che quelle idee di perfezione erano miste di male, come tutti gl'ideali che gli spiriti corrotti si fanno: *neque mos, neque cultus erat.* Virgilio, anima piú eletta, parlando degli antichi italiani, assai meglio: *Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam — sponte sua veterisque dei se more tenentem.* Dove nel primo verso è rigettata quella materiale uguaglianza che vincola la libertà e nella quale non pochi dei moderni la libertà stessa ripongono tirannicamente; e anco quella migliore uguaglianza che è posta seccamente dalle leggi, insufficenti di per sé a costituire società; nel secondo son poste le tre grandi radici della felicità degli stati: lo spontaneo operare e contenersi, il dettame delle antiche tradizioni religiose, e la potenza delle consuetudini e dei costumi. E la condanna che è nella *Genesi* abusante della sua libertà: *Spinas et tribulos germinabit tibi,* rincontrasi nelle *Georgiche: aspera silva — Lappaeque tribulique absint. — In laboribus comedes. — Labor omnia vicit — improbus, et duris urgens in rebus egestas*».

Del resto questa credenza in uno stato di primitiva felicità da cui l'uomo sarebbe piú tardi decaduto è comune a tutte le religioni, da quella braminica a quella di Confucio e a quella di Zoroastro.

I bramini dicono: *la prima età del mondo era perfetta: la virtú, allora in figura d'una mucca, camminava su quattro piedi; nell'età seguente non camminò piú che su tre, poi venne costretta a camminare su due nella terza età, ma oggidí non si regge piú che sovra un piede.*

E nel *Zend-Avesta* si legge: *l'uomo fu: il cielo gli era destinato a condizione che fosse umile di cuore, che adempisse umilmente l'opera della legge, che fosse puro nei suoi pensieri...*

Pure i seguaci di Confucio ammettono che i figlioli di Puan-ku, che fu il primo uomo, vissero dapprima in seno alla felicità.

La documentazione di questa coscienza d'una primordiale caduta dell'uomo presso le varie religioni è ricchissima; il ricordarla importa soltanto un lavoro lungo, non difficile, né impossibile. Il Jevons nella sua opera, *L'idea di Dio nelle religioni primitive*, osserva: *in ogni sistema di culto, non solo l'uomo si rivolge ai suoi déi, ma compiendo questo atto, egli obbedisce alla convinzione di ritornare, o di cercare di ritornare a loro. Dico di cercar di ritornare, perché gli déi si sono alienati dall'uomo e l'avvicinarli ancora gli è quindi divenuto difficile.*

La coscienza inoltre di questa prima età felice c'è in quasi tutti gli antichi scrittori di Grecia e di Roma, e questo periodo di pace e di vita serena i poeti chiamarono appunto *aurea aetas.*

Cerchiamo di fissarne le caratteristiche quali appunto dai poeti si possono desumere, pur concedendo che alla credenza embrionale, semplice, l'arte e la rettorica abbiano aggiunto abbellimenti e voli di fantasia.

Ovidio presenta placidi i mari non ancora solcati da navi, tranquilla la terra senza guerre e aspre opere di difesa, eterna la primavera nel dolce spirare degli zefiri fecondatori, fertili i campi che spontaneamente producono i frutti necessari alla vita a tutta la festante famiglia degli animali e dell'uomo. Non vi erano leggi, non vi erano giudici e tribunali, in quanto gli uomini erano *sine vindice tuti.* Sicuri però non per la noncuranza di un *vindex* ma perché l'*aurea aetas sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat.*

Allo stato di felicità naturale era cioè congiunto questo

stato di felicità spirituale: l'*aetas aurea* non era *scelerata*. E quando il poeta vuole antiteticamente descrivere l'*ultima aetas, de duro ferro*, non comincia da elementi d'infelicità esteriore, ma afferma:

> *protinus irrupit venae peioris in aevum*
> *omne nefas; fugere pudor verumque fidesque:*
> *in quorum subiere locum fraudesque dolique*
> *insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi.*

È certo, lo ammettiamo senza reticenze ingiovevoli o dannose, che pur qui c'è l'elemento esornativo, c'è il poeta che aggiunge a ciò che la rigida mente per se stessa suggerisce, però non è senza significato questa antitesi: fuggono i tre elementi essenziali dell'umanità in istato di grazia, appare quanto è base e origine di peccato.

Anche l'Adamo biblico nel paradiso terrestre visse, sia pure per breve, *con vita pura* nella luce della verità e nella fedeltà perfetta a Dio.

Questi caratteri ovidiani dell'*aurea aetas* sono ripetuti presso che immutati da Tibullo nell'elegia III del libro I, ma la diversa tempra del poeta e il motivo piú particolarmente occasionale del richiamo di questa antica felicità fanno sí che il poeta valuti solo gli elementi esteriori della mitica età dell'oro, la fecondità della terra, la mancanza del *lapis terminalis* nei campi, e, piú ancora, l'assenza delle guerre, quelle guerre che tanto il mite poeta detestava.

Il carattere della *pietas* è veduto da Orazio come essenziale della prima età là dove parla nell'epodo XVI degli *arva beata* verso i quali vorrebbe guidare almeno la *pars indocili melior grege* nello sfacelo doloroso della sua Roma che si strugge nelle guerre civili. Giusto attributo, questo della *pietas*, quando si abbia presente la definizione che di essa, quando verso gli déi, sia rivolta da Cicerone: *est enim pietas*

iustitia erga Deos (Cic., *De nat. deorum*, I, 41), e altrove: *nec est ulla erga Deos pietas nisi honesta de numine eorum ac mente opinio.*

I caratteri esteriori già veduti dall'*aetas aurea* si hanno anche in Virgilio (*Georg.*, I, 125 e seg.) ma il poeta ricorda la spontanea feracità della terra per esaltare la vivida forza dell'uomo che, poi che la terra gli fu nei suoi frutti nemica, riuscí *meditando* a scoprire le *varias artes* e per elevare un inno all'umano lavoro (si ricordi la particolare accezione che l'aggettivo *improbus* = ostinato, tenace, ha in questo caso: cfr. Forcellini), che tutto vince, *labor omnia vicit — improbus, et duris urgens in rebus egestas.*

Ciò non ostante il senso d'una primitiva *iustitia* c'è anche in Virgilio. E questo concetto d'una moralità superiore che era pace con Dio lo si vede e lo si sente ancor piú negli antichi quando essi o parlano della tristizia dei loro tempi o auspicano tempi migliori.

Orazio se nel *Carmen saeculare* preconizza e augura la gloria immortale di Roma (*possis nihil urbe Roma — visere maius*) sente che a rendere stabile questa gloria e questa grandezza non bastano le provvide leggi augustee, e la *lex Iulia de maritandis ordinibus*, e quelle agrarie, ma che perché riapparisse nel mondo *beata pleno — Copia cornu*, occorreva prima ritornassero la fede, la pace, l'onore e la virtú.

> *iam fides et pax et honos pudorque*
> *priscus et neglecta redire virtus*
> *audet.*

Virgilio nella famosa egloga IV afferma:

> *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;*
> *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*
> *Iam redit et Virgo, redemit saturnia regna,*
> *iam nova progenies caelo demittitur alto*

e la *Virgo* è Astrea, cioè la giustizia, che, sdegnata per le nefandezze umane, come ricorda anche Ovidio, lasciò, ultima fra le divinità, la terra e si ricoverò nel cielo

et Virgo caede madentes,
ultima caelestum, terras Astraea reliquit.

Lo sappiamo: in entrambi i poeti augustei vi è anche un elemento adulatorio, ma al di là di questo che è elemento effimero e transeunte vi è questo concetto: occorre, perché si rinnovino i tempi, rinnovare uno stato di giustizia.

Ovidio afferma dolente *vivitur ex rapto — victa iacet pietas.*

Orazio sente che i nostri delitti non consentono a Giove irato di deporre il suo fulmine

neque
per nostrum patimur scelus
iracunda Iovem ponere fulmina.

Tibullo ha la coscienza che *caedes* e *vulnera*, guerre e malattie, sono punizione divina, prega d'esserne salvo per la sua pietà:

timidum non me periuria terrent
non dicta in sanctos impia verba deos.

Anche Catullo, in un'ora di schianto infinito, alza la sua preghiera a Dio; è sempre, come bene ha definito il Jevons, una preghiera-contratto (1), ma si osservi come l'aiuto di

(1) « Il significato e il valore delle cerimonie esterne stanno nel desiderio di riconciliazione, che si esprime negli atti compiuti; il semplice compiersi di questi atti tende per sé ad appagare il desiderio. Ecco perché viene accettata la teoria del *sacrificio-contratto;* essa dimostra, e in modo ufficiale, che tutto ciò che è richiesto dalle norme del contratto, per ottenere la riconciliazione e per effettuare l'espiazione è il compimento della cerimonia sacrificale ».

Dio non è da Catullo chiesto in nome dei *fianchi opimi arsi sui santi delubri* o dei fiori recati a decorarli, come in Omero, ma in nome d'una *moralità* rispettata

Si qua recordanti benefacta priora voluptas,
est homini, cum se cogitat esse pium,
nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
divom ad fallendos numina abusum homines
. . . . . .

(Carme 76°).

Orazio che di fronte ai *miracoli* di Egnazia, costrutta in ira alle Ninfe, aveva esclamato beffardo: *credat Iudaeus Apella* nell'ode 34 del libro I, spaventato da un fulmine a ciel sereno, ritorna alla fede nella provvidenza e potenza degli déi il *Parens deorum cultor et infrequens* e chiama se stesso *insanientis... sapientiae-consultus.*

È certo che pur qui vediamo il poeta con il suo, *absit iniuria verbo*, armamentario, ma perché non sentire anche un fremito, e sia pure passeggero, di religiosità?

Religiosità che, ricordiamo pur questo, la commedia, specialmente la commedia greca, irride: come dimenticare Aristofane? A Lesina che ha osato difendere l'antico padre degli déi e degli uomini sostenendo che il fulmine

lo scaglia Giove sopra gli spergiuri

Socrate nelle *Nuvole* risponde:

Uomo antidiluviano, anticaglia, babbione,
come, se gli spergiuri colpisce, di Simone,
di Cleonimo e Téoro non ha fatto ancor scempio?
Piú spergiuri di quelli? su lo stesso suo tempio,
sul promontorio sunio, sopra le querce, tira!
Non spergiurano mica, le querce!, oh che gli gira?

Ma anzitutto è ormai pacifico che vanamente cercheremmo alla commedia aristofanea il vero ritratto di Socrate, è inoltre chiaro che la beffarda satira del grande commediografo rappresenta (come la posteriore satira lucianea) l'ultimo portato dell'incredulità greca ed è nota piú personale che non esponente di un atteggiamento spirituale diffuso. Che anzi lo spunto satirico per essere efficace dev'essere una frecciata forte e aspra contro un ordine d'idee esistente, il che ci permette di dire che Lesina sí, non Socrate, è esponente di una collettività e che quindi il concetto di Dio punitore è diffuso non solo tra i grandi del pensiero, ma pur tra gli umili della plebe.

Del resto un altro contributo notevole a quanto vogliamo dimostrare lo reca l'esame del come la letteratura affronta il problema del male e del dolore.

Il male deriva dalla malvagità degli uomini.

Le spade date dal primo che le inventò agli uomini per combattere contro le *saevas feras* noi le abbiamo rivolte *ad mala nostra*. E la colpa? e la causa?

divitis hoc vitium est auri.

Orazio vede il ricco *terrae fastidiosus* calare nei seni di mare le moli enormi dei massi per protendere sempre piú in là quella terra che gli sarà nuovo tormento e per costrurre sul promontorio nuovo la villa a specchio di due mari; lo vede sulla bronzata trireme partire nell'ansia di nuovi fremiti lieti di gioia, ma sempre lo incalza e lo segue l'*atra cura*.

Lucrezio vano proclama il timore della morte, e vede l'umanità gravata dal cruccio che tenta di scuotere via dall'animo tanta infelicità e con parole solenni afferma:

effugere haud potis est, ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tenet aeger;
quam bene si videat, iam rebus quisque relictis,

naturam primum studeat cognoscere rerum,
temporis aeterni quoniam, non unius horae,
ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
aetas, post mortem quae restat cumque manenda.

(Libro III, v. 1067 e seg.).

Valse la sua parola? No, l'uomo neppure dopo la sua serrata dimostrazione ha voluto credere

nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum
quandoquidem natura animi mortalis habetur.

Che anzi questo pensiero della morte risveglia nella lirica oraziana delicati pensieri di rimpianto, dolenti meditazioni, impeti di ribellione e piú che il *pulvis et umbra sumus* è fremente di speranza il grido *non omnis moriar.*

Cicerone nella serena visione d'un oltretomba luminoso chiude il *De senectute* e le sue parole sembrano riecheggiare il monito di Socrate quale viene dal *Fedone* platonico.

E questo ha bisogno di credere anche Tacito nella memoria di Agricola, e di lui afferma sí la perennità nel ricordo e nell'imitazione dei buoni: *quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus manet mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum,* ma ha bisogno anche di sperare che *ut sapientibus placet* c'è un posto per le anime dei giusti e che *non cum corpore exstinguuntur magnae animae.*

Gli antichi hanno sentito che era vera solo in parte la parola di Lucrezio, che era vera là dove affermava

quoniam, non unius horae,
ambigitur status

e il pensiero dell'immortalità, meglio il pensiero dell'al di là non era soltanto per gli antichi, come ha voluto Guglielmo Schlegel, *un sogno leggero che non metteva fremiti*

nell'animo, ma è stato anche per loro ragione di tormento e causa d'affanno. Se cosí non fosse non si capirebbero né gli stessi gridi lucreziani, né quello di Virgilio:

> *felix qui potuit rerum cognoscere causas*
> *atque metus omnes et inexorabile fatum*
> *subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari!*
> *Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes*
> (*Georg.*, II, 490 e seg.).

Quali nobili accenti non solo di fronte alla morte il *maximum malorum*, ma pure dinanzi al problema del dolore!

Cicerone nelle *Tusculane: sed cum videas eos, qui aut studio, aut opinione ducantur, in eo persequendo atque adipiscendo dolore non frangi, debeas existimare aut non esse malum dolorem, aut, etiam si, quidquid asperum alienumque natura sit, id appellari placeat malum, tantulum tamen esse ut a virtute ita obruatur, ut umquam adpareat* (*Tusc.*, II, § 66).

Seneca presenta con efficacissimo quadro l'uomo che contro il dolore e l'avversità combatte e per lui sente l'angoscioso problema: *come mai, se c'è la Provvidenza, i buoni sono afflitti?* e risponde: *adversarum rerum impetus, viri fortis non vertit animum*, e osserva: *miraris tu, si Deus ille bonorum amantissimus, qui illos quam optimos esse atque excellentissimos vult, fortunam illis cum qua exerceantur adsignat?... non video, inquam, quid habeat in terris Iuppiter pulchrius, si eo convertere animum velit, quam ut spectet Catonem, iam partibus non semel fractis, stantem nihilo minus inter ruinas publicas rectum* (*De Prov.*, II).

La parola che essi ripetono è *soffrire*, parola che solo il cristianesimo avrebbe piú tardi potuto benedire dando della sofferenza il soprannaturale perché.

Soffrire! e pensiamo specialmente a una frase di Seneca: *nec hoc dico: non sentit illa; sed vincit et alioqui quietus, pla-*

cidusque contra incurrentia attollitur. Questo *vir bonus* non solo soffre, ma ha la volontà e la coscienza della sofferenza.

Ma non è ancora *la bonne souffrance*, perché manca Cristo!

Eppure c'è una *parva favilla* di luce perché c'è anche la coscienza embrionale del dolore che avvicina a Dio.

Coscienza che è anelito di purificazione, di quella purificazione che Virgilio vide anche nell'al di là.

Chi legga attentamente i versi 609-627 del libro VI dell'*Eneide* non può non accorgersi d'una novità, in un certo senso, e cioè il Tartaro non è solo per gli insigni peccatori e Tantalo e Sisifo, Issione e Piritoo, ma è anche per precisate categorie di peccatori comuni; categorie che non salveranno tutta *la moralità*, ma che dimostrano la coscienza d'una limitata moralità comune connessa con la religione.

E questi peccatori sono in un vero e proprio inferno, perché non ne usciranno mai; piú oltre, a v. 724-751, Virgilio parla invece d'una espiazione temporanea. È certo: queste dottrine, vicine in parte a quelle esposte da Platone sulla fine del *Fedone*, sono errate: la metempsicosi nelle sue varie forme le vizia, ma come non sentire in esse il grande anelito d'un'umanità che brama e cerca con amore ed entusiasmo la verità?

Quid est veritas? interroga con Pilato, ma senza il suo beffardo sogghigno, tutta l'antichità.

In tale suo atteggiamento, ben la vide Dante: ponendo gli spiriti magni del passato nel limbo, questo atteggiamento ha loro dato

Senza speme, vivemo in desio.

Cosí erano anche vissuti nel mondo: in un possente desío di luce e di verità, le brevi fugaci speranze di raggiungerla... lo sconforto di sentirla perennemente piú in là.

CLAUDIO CESARE SECCHI.

La caduta dell'uomo nel paradiso terrestre

TEORIE RECENTI E DOTTRINA TRADIZIONALE

Tra i fatti biblici che maggiormente vengono impugnati dalla critica moderna, in nome di pretese scoperte scientifiche o, in mancanza di meglio, con l'arma vile del ridicolo, occupa un posto notevole il racconto della caduta dell'uomo in seguito alla tentazione del serpente nel giardino dell'Eden. Non è raro il caso che, anche nelle nostre scuole, si parli del « mito della *Genesi* » alludendo precisamente a questo racconto. È intuitivo che il catechista debba trovarsi agguerrito nell'eventualità di obiezioni imbarazzanti.

In questi brevi cenni, mi limito a tracciare alcune linee fondamentali della questione, suggerendo qualche sussidio per chi voglia approfondire l'argomento (1).

La tendenza a interpretare allegoricamente si rileva già presso i principali rappresentanti della scuola esegetica alessandrina: Clemente e Origene. La teoria allegorica, risuscitata nel sec. XVI dal card. Gaetano, fu proposta con varie sfumature da diversi esegeti moderni. Ad alcuni piace vedere nel racconto null'altro che una speculazione giudaica sull'origine del male, ad altri garba meglio intravvedere nel

(1) Per le indicazioni bibliografiche e per maggiori particolari si può consultare la recentissima dissertazione del padre AGOSTINO BEA, S. J., rettore del pont. Istituto biblico di Roma: *De Pentateucho* (Roma, 1933, II ediz., Istituto biblico). Altre indicazioni si possono trovare in un mio articolo inserito nei fascicoli di marzo e d'aprile 1933 della *Scuola Cattolica* intitolato *Il senso « pieno » del protovangelo* (*Gen.*, 3, 15), pag. 193-205 e 277-288.

testo un seducente mito eziologico, o esplicativo di cause, comune presso i popoli primitivi. Per costoro (Gunkel, Skinner...) il racconto biblico tenderebbe solo a spiegare come mai noi portiamo delle vesti e detestiamo i serpenti.

Diversi cattolici, di tendenze piú o meno modernistiche, si lasciarono trascinare dalla corrente ostile alla storicità. Tra questi il Minocchi che nel 1908 pubblicò, a dispetto della negata approvazione ecclesiastica, certe sue dissertazioni in cui nega il valore storico del racconto biblico della caduta e si limita a cercarvi l'inizio di un dogma, inteso nel senso modernistico della parola, che spiega « come ora noi siamo tanto infelici e cattivi, pur essendo opera di un Dio infinitamente buono e amoroso » (1).

La pontificia Commissione biblica intervenne pubblicando nel 1909 una serie di risposte sul carattere storico della *Genesi* (2). La parte che piú direttamente interessa la tentazione e la caduta dell'uomo è nella terza risposta. In questa, tra i fatti dei quali non è lecito metter in dubbio il senso letterale storico, elenca questi *originalis protoparentum felicitas in statu iustitiae, integritatis et immortalitatis; praeceptum a Deo homini datum ad eius oboedientiam probandam: divini praecepti, diabolo sub serpentis specie suasore transgressio; protoparentum deiectio ab illo primaevo innocentiae statu: nec non Reparatoris futuri promissio.*

Anche dopo la pubblicazione del decreto della Commissione biblica, qualche cattolico credette di poter sostenere un'interpretazione piú larga, incontrando però la disapprovazione del Sant'Ufficio (3).

(1) SALVATORE MINOCCHI, *La Genesi con discussioni critiche* (Firenze, 1908), pag. 119 e seg.

(2) Cfr. DENZINGER-BANNW., *Enchiridion Symbolorum*, n. 2121-2128.

(3) L. DENNEFELD, *Le Messianisme*, Paris, 1929 (già inserito nel vol. X del *Dictionnaire de théologie catholique*). Con decreto del 16 dicembre 1930 fu elencato, dal S. Ufficio, nell'indice dei libri proibiti.

* * *

La dottrina posta in luce dalla Commissione biblica è sostenuta dai trattatisti cattolici con numerosi argomenti desunti, sia dallo stesso racconto biblico, sia dalla tradizione, sia da altri testi biblici paralleli. Gli specialisti adducono pure conferme per il valore storico dalle tradizioni affini di molti popoli primitivi e civilizzati, e, contro i cosí detti « panbabilonisti », mettono in rilievo l'indipendenza del racconto biblico dalle narrazioni babilonesi, concludendo alla superiorità divina della Bibbia (1).

Evidentemente non è possibile riferire in poche pagine d'una rivista la serie di tali argomenti; mi limito a indicare alcuni punti che potranno essere convenientemente sviluppati e vivificati dalla viva voce dell'insegnante.

Giova, innanzi tutto, far notare che la proibizione divina, quantunque in sé riguardasse una cosa ben piccola (non cibarsi dei frutti d'una determinata pianta), tuttavia, nell'intenzione divina, aveva una grande portata: voleva obbligare l'uomo a riconoscere la sua dipendenza dal Creatore; la pena gravissima intimata (*morte morieris:* certamente morrai) svelava all'uomo tutta la gravità d'una eventuale trasgressione.

Nei progenitori, immuni per singolare dono (preternaturale) dal fòmite della concupiscenza, non poteva prodursi una tentazione dall'interno: questa si produsse dall'esterno mediante una tentazione.

Il serpente tentatore viene presentato dal capo III della *Genesi* come il piú astuto fra tutti gli animali prodotti da Jahvé-Elohîm: parla alla donna manifestando l'astuzia propria d'un essere intelligente; si rivela come ostile a Dio (lo accusa di menzogna e d'invidia), viene condannato come reo di peccato, il suo castigo consisterà nel dover vivere in una con-

(1) Cfr. A. Bea, *op. cit.*, n. 111-118.

dizione peggiore di quella degli altri animali, nel dover strisciare sul ventre, nel mangiare la polvere, e nell'avere, lui e il suo « seme », un'ostilità speciale con la donna e con il « seme » di lei, combattendo in condizioni d'inferiorità.

Che intendeva dire l'autore sacro? In che senso si devono intendere le parole che riguardano il serpente?

Non mancarono tra gli antichi scrittori alcuni che vollero intendere tutti i particolari che lo riguardano in senso proprio: giunsero perfino a pensare che tutti gli animali del paradiso terrestre fossero dotati d'intelligenza, superati, in questa, dal serpente, allora provvisto di piedi... (così Giuseppe Flavio).

I moderni razionalisti che vogliono scoprire nel racconto il loro mito eziologico, affermano che l'ingenuo jahvista (così qualificano l'autore di questa sezione della *Genesi*) abbia inteso esprimersi nel suddetto senso letterale proprio. Di quest'argomento, specialmente, si servono per gettare il ridicolo sul testo sacro.

Per tema d'incagliare in questo scoglio, altri interpreti, antichi e recenti, sconfinarono dall'estremo opposto, guidati anche da ottime condizioni apologetiche. Volendo salvare la dignità del testo sacro pretesero d'interpretare tutto in senso traslato: videro nel serpente null'altro che un'allegoria o un simbolo della potenza seduttrice che ha fatto cadere l'uomo nel peccato (1).

La Commissione biblica ha precisato l'interpretazione cattolica asserendo che la trasgressione avvenne *diabolo sub serpentis specie suasore* (2). Tale interpretazione segna il

(1) Così il DENNEFELD, *op. cit.*, pag. 17-19.

(2) In queste parole non è toccata una questione che si discute liberamente fra i cattolici sulla realtà del serpente: alcuni sostengono che quel serpente era solo apparente, altri invece, con maggior aderenza alla tradizione, lo dicono un rettile reale usato dal tentatore per sedurre Eva.

giusto mezzo che intende alcune espressioni relative al serpente in senso proprio, altre in senso traslato (riferite cioè all'essere intelligente che ne usava). Il vero tentatore intelligente era il demonio: cosí lo intese l'autore del libro della *Sapienza* (2, 24), Gesú (in Giov., 8, 44) e l'autore dell'*Apocalisse* (12, 9).

Al peccato tenne dietro il castigo: si svegliò la concupiscenza, subentrò il timore e il bisogno di ricercare scuse. Il castigo fu sanzionato dalla triplice condanna divina, al serpente tentatore, alla donna e all'uomo.

Ciascuno sarà punito in modo conforme alla sua natura. Un raggio di speranza lasciò balenare il Creatore pronunciando contro il serpente quelle celebri parole che dai Padri furono considerate come il primo lieto messaggio, come il *protovangelo* della redenzione futura. Altrove ho trattato diffusamente dell'interpretazione di questa prima profezia messianica (cfr. *Scuola Cattolica*, marzo-aprile 1932), cercando di ritrovarne il senso profondo (o pieno) inteso da Dio, quale risulta dall'interpretazione autentica contenuta nelle fonti della rivelazione. Mi limito a riferire la conclusione di quel lavoro:

> Il protovangelo è una profezia direttamente messianica almeno nel senso letterale « pieno ». L'interpretazione mitologica del vaticinio, non solo è incompatibile con l'ispirazione del testo, ma è contraddetta dai risultati degli studi recenti sui rapporti fra Babilonia e la Bibbia. L'interpretazione che vede nel protovangelo solo una promessa generica di vittoria dell'umanità sul male o sul demonio, non sembra esaurire tutto il senso inteso da Dio nell'annunciare questa prima buona novella all'umanità decaduta.
>
> Iddio stabilirà un'ostilità speciale fra il demonio, presente nel paradiso terrestre *sub serpentis specie*, e una donna futura, determinata nella mente di Dio, e fra le rispettive discendenze, ossia fra gli altri demoni e gli uomini malvagi — figli del demonio — da una parte, e il Messia, *factum ex muliere*, unito al suo corpo mistico, dall'altra. Il privilegio di Maria Immacolata è indicato solo velatamente. Il Messia nella lotta riceverà una ferita mortale (nella sua umanità), ma con la sua morte schiaccerà il capo del nemico, trionferà completamente del demonio. La Madre parteciperà in

modo speciale al trionfo del Figlio: i fedeli, incorporati nel Cristo, schiacceranno anch'essi sotto i piedi Satana, trionferanno con il loro capo sul nemico infernale (1).

Il carattere storico del racconto biblico della caduta dell'uomo fu ritenuto da tutta la tradizione cattolica, se si eccettuano i tentativi allegoristici della scuola alessandrina. Altri passi biblici confermano la realtà storica della narrazione. Tra questi l'argomentazione tracciata da san Paolo nel capo V dell'*Epistola ai Romani*, in cui istituisce un parallelo fra Adamo che peccò (introducendo nel mondo la morte), e il Cristo che obbedí (introducendo nel mondo la vita). Altri testi parlano di Eva sedotta dal serpente (*II Cor.*, 11, 3; *I Tim.*, 2, 14), ecc.

Gli etnologi rilevano che molti popoli, lontani fra loro per luoghi e cultura, conservano delle idee affini a quelle espresse nel racconto biblico della caduta. Questo fatto sarebbe inspiegabile senza risalire a una tradizione primitiva comune (2).

I cosí detti « panbabilonisti » s'industriano di trovare nelle leggende babilonesi la fonte diretta di quanto è narrato in questi capi della *Genesi;* ma, in questo caso, rimangono assai a mal partito, perché, nonostante i molteplici tentativi di scovare parallelismi, non riuscirono a trovare nulla di consistente da presentare come fonte diretta del racconto biblico riguardante la caduta (3).

Se nel complesso si confrontano i racconti della *Genesi* con gli elementi sparsi della tradizione babilonese, risalta immediatamente l'indiscutibile superiorità storica, religiosa e morale del testo divinamente ispirato.

Venegono Inf., Seminario Pio XI.

Sac. Pietro De-Ambroggi.

(1) Cfr. *Scuola Cattolica*, aprile 1932, pag. 288.
(2) e (3) Per indicazioni bibliografiche cfr. Bea, *op. cit.*, n. 117 e 118.

Per le relazioni che corrono tra la colpa originale e la riparazione operata dal nuovo Adamo, per il carattere eminentemente drammatico del primo fallo e delle sue terribili conseguenze, per l'occasione, non nascondiamolo, che il tema offre di mettere in risalto la mirabile architettura del corpo umano, era naturale che molti artisti dovessero cimentarsi nella rappresentazione di Adamo ed Eva nel nefasto incontro con il serpente, nell'amara constatazione del proprio errore di fronte a Dio, nella punizione per cui la morte entra nel mondo, nel nascere della prima speranza del riscatto che la misericordia infinita del Padre affidò a una promessa tanto piú amorosa, quanto meritata è la punizione.

Gli spunti spirituali che il tema contiene sono svariatissimi e non meno profondi. Tutti si riflettono nell'espressione fisica del corpo umano con una potenza emotiva varia che offre all'artista l'occasione di atteggiare i suoi protagonisti in pose e movenze che passano dalla calma piú serena che accompagna l'innocenza, alla concitazione tragica che segue la colpa nelle prime torture del rimorso, nella vergogna della nudità, nell'avvilimento della degradazione dal prestigio della grazia, nella paura dell'imminenza d'ogni male fisico e morale.

L'idea manzoniana del masso che rovina dal vertice del monte abbandonato all'impeto di rumorosa frana, ci dà la misura esatta della catastrofe, quale si fissò nell'impressione

sempre vivace di ogni artista che si accinse a rendere tutta la grandezza del dramma del paradiso terrestre.

Ho accennato anche all'occasione che il tema presenta di rendere la bellezza della struttura del corpo umano nella sua nudità.

* * *

Chi conosca con quali occhi l'artista vede e ammira il suo modello, può capire come il capolavoro della creazione costituisca per lui una mirabile armonia, fino a produrre una compiacenza alta, immune da qualsiasi morbosa sensazione.

Per ricorrere ancora a Manzoni vien qui opportuno il richiamo di fra Cristoforo al povero fratello portinaio: *omnia munda mundis.*

La genialità artistica, per quella sua parentela con Dio che Dante le riconosceva, partecipa anch'essa della proprietà della virtú in genere, della carità in specie, della scienza, tutte capaci di rendere puri gli uomini e quasi d'immunizzarli contro gli attacchi del senso.

Tanto che in pieno paganesimo, di fronte alle luride figurazioni di cui qualche saggio ci possono offrire certe decorazioni pompeiane, escono dallo scalpello greco non poche nudità sentite cosí nobilmente, da non costituire per la media sana degli uomini uno stimolo pericoloso; se proprio non si vuol ammettere che tanta nobiltà e armonia ideale possano invece elevare l'osservatore.

Pare che ci siano davvero anime cosí ben fatte che in una collezione d'opere d'arte non sanno neppure avvertire una nota indecorosa e tanto meno un motivo di scandalo: ma trovano anzi un impulso verso l'alto.

Anche se è possibile pensare qui a una situazione di privilegio e anche a un intervento speciale della grazia, non

è meno ammissibile la realtà di occhi mondi per cui tutto lo spirito è lucido.

Questi sono gli occhi che servirono all'arte pagana per astrarre nella scabrosa esaltazione delle forme umane da ogni spunto di volgarità, arrivando a una idealizzazione del nudo, che non è solo documento di mirabile sintesi estetica, ma anche di nobiltà e d'elevatezza di sentire.

A questa lucidità di occhi tutta naturale, si aggiunge per l'arte cristiana una novità di percezione che prende luce dalla purezza evangelica.

Ne viene cosí che una produzione artistica, non certo minima né insignificante per valore, tratta temi sacri dove il nudo ha parte con senso di purezza, dov'esso non solo perde le sue sconvenienze, ma per ragioni simboliche ed estetiche aggiunge all'opera maggior potenza espressiva ed emotiva.

Ciò spiega come la santa Chiesa, cosí austera come ha da essere in fatto di moralità, abbia ammesso nel tempio stesso certe nudità artistiche che potrebbero stupire chi le giudicasse con misure diverse e piú piccine di quelle che concessero loro l'ospitalità alla casa di Dio.

Se il Salvatore benedetto dall'arte bizantina è celebrato come re sul trono della croce, e veste il *colubium* che ne copre la casta nudità, porta in capo la corona regale, l'arte cristiana medievale si dedica invece a proporre alla meditazione delle folle penitenti la tragedia del martirio che ci ha redenti. Perciò presenta il corpo di Gesú spogliato e martoriato nella flagellazione e in particolare su la croce, esprimendo con quel caratteristico piegamento del corpo tanto in uso nella mistica scuola senese e nelle maniere giottesche, la tortura e lo spasimo di colui che fu *vermis et non homo*.

Un altro tema d'immane tragicità è il terribile epilogo della storia dell'umanità. Il risveglio dei morti allo squillo

della tuba angelica, la separazione dei giusti dai dannati, l'esito opposto della sentenza sono fatti che l'arte cristiana ha contemplato in una visione apocalittica, e anche nelle prime infantili esperienze ha rappresentato con l'efficacia del poeta del *Dies irae*.

Già nei mosaici bizantini, ma soprattutto nella lunetta del portale principale delle cattedrali gotiche, nei rilievi della facciata del duomo di Lorenzo Maitani a Orvieto, le nudità dei dannati appaiono scosse dalle convulsioni della disperazione in atteggiamenti e pose che bastano a giustificare e a spiegare l'impiego del nudo.

Luca Signorelli, il precursore di Michelangelo, nel duomo di Orvieto ha impresso alle figure nude del suo Giudizio una potenza inarrivabile, che solo conseguirà con maggior sapienza, ma forse con non maggiore profondità emotiva, Michelangelo nel Giudizio della Sistina.

Sono composizioni queste di grandiosità dantesca, e non v'è chi non ammetta come non sarebbe stato possibile concepire e rendere tanta concitazione trattando diversamente questi giganteschi personaggi.

* * *

Ho fatto una digressione che forse non è inutile, perché in tema di nudo in arte sacra c'è chi giudica con criteri forse troppo pusilli, e chi forse usa indulgenza eccessiva.

Parmi che la buona regola vada cercata nell'esigenza del pensiero e del sentimento che l'opera d'arte esprime. Voglio dire che se il nudo ha una particolare importanza in relazione con il tema, in modo che il suo impiego contribuisca ad aumentare la possibilità di efficacia del quadro, allora e solo allora esso non riesce dannoso e fastidioso.

Dico fastidioso per riferirmi a certe innocenti nudità

nella rappresentazione tanto cara agli artisti del rinascimento, di angioletti e di Gesú Bambino stesso. Per quanto innocenti questi nudini, pure il fatto che nessuna ragione all'infuori di una ricerca estetica li giustifica, basta a infastidire anche l'osservatore superiore a certe apprensioni.

Se cosí è dei nudini innocenti, chi non vede come siano condannabili in arte sacra certe nudità o semi nudità che specialmente il barocco con i suoi sgambettamenti e le sue pose teatrali e sensuali ha purtroppo moltiplicato. Certe Maddalene, presentate come penitenti in abito cosí poco... penitenziale, sono assai peggiori di nudi severi e composti, o scossi dal fremito del dolore e del terrore come i giganti di Signorelli e di Michelangelo.

I quali non hanno inteso certo di fare il nudo per il nudo, né hanno voluto esibirci un documento di bravura veramente sbalorditiva, ma hanno chiesto alle forme umane solo un concorso per ribadire il contenuto spirituale della propria opera. E tanto meno hanno inteso, come si pratica purtroppo da molti figuristi moderni, di ricercare l'effettaccio volgare. Questo non è lecito né per l'arte sacra, né per l'arte profana, e di tal nudo devesi sempre dire « galeotto fu il libro e chi lo scrisse ».

Il tema dei progenitori, del loro peccato, del castigo, non tanto per una ragione storica, perché non tutto ciò che è vero può essere conveniente a farsi conoscere, quanto invece per una piú efficace significazione, ammette la nudità, intesa e resa come la delicatezza cristiana sa ispirare all'artista il quale senta di servire a una finalità santa, anche quando rappresenta Adamo ed Eva.

Tenere calcolo del *puero debetur maxima reverentia* il quale entra nel numero di quei doverosi accorgimenti che non sono mai eccessivi, se si pensa che al popolo conviene spesso il titolo di *puer*.

Quali furono, e quanti gli artisti che rappresentarono il peccato dei progenitori?

Tutti, possiamo dire, quelli che eseguirono decorazioni di ambienti sacri, a cominciare dalle Catacombe. Ne ricordo una rappresentazione a Domitilla e poche altre in decorazione parietale. Adamo ed Eva vicini all'albero su cui è attortigliato il serpente è una scena assai comune sui sarcofagi del quarto e quinto secolo. Il celebre sarcofago di Giunio Basso del trecentocinquantanove ne offre uno dei saggi migliori. La scena della caduta era messa in relazione con l'opera riparatrice del Cristo e alludeva appunto alla speranza nella redenzione.

Persiste nell'epoca primitiva la raffigurazione statica dei due progenitori vicini all'albero fino all'età bizantina, in cui i vari momenti del fatto biblico cominciano a essere illustrati dall'artista. La tentazione, la caduta, la maledizione di Dio, l'espulsione dall'Eden sono gli episodi piú frequenti che ricorrono nelle decorazioni musive e nei codici miniati.

Poi sarà la volta della scultura, la quale si associerà alla pittura fatta già piú sapiente nei primi secoli dopo il mille.

Le allegorie che illustrano gli amboni e le pareti esterne delle cattedrali, i campanili, i dossali degli altari, i tabernacoli incominciano sempre la storia della santificazione delle anime che nella Chiesa si compie, mostrando nel peccato del primo uomo e della prima donna l'occasione della nuova creazione.

Naturalmente la difficoltà della trattazione del nudo, in epoca nella quale tale studio non era sistematico, mantiene a queste opere primitive, sotto il punto di vista formale e dell'espressione, una notevole inferiorità ai confronti delle creazioni del rinascimento.

La sapienza tecnica dei grandi maestri di scultura dell'e-

poca gotica fa eccezione, e abbiamo figure di Adamo ed Eva come le due mirabili di Santa Maria di Würzburg di un valore incomparabile per la nobiltà aristocratica dello stile e per la profondità dell'espressione di dolore.

Questo sentimento acquista i suoi piú potenti valori per opera di maestri come Masolino da Panicale, Masaccio in pittura e Iacopo della Quercia in scultura.

La cappella Brancacci del Carmine a Firenze è stata la grande scuola di tutti gli artisti della rinascenza.

Masaccio vi ha scritto la sua pagina piú gloriosa, e una delle piú grandi pagine dell'arte sacra.

È in questo ciclo decorativo che Masaccio ha affrontato il tema della disperazione di Adamo ed Eva, cacciati dal paradiso.

Se è grande la perizia che ha fissato le forme e le ha colorite nel tragico momento che le copre di vergogna e le fa piangere del pianto piú amaro, è ancor maggiore il senso di desolazione che pervade queste magistrali figure.

* * *

Accanto ad esse va collocata l'opera d'un altro precursore. Quando ancor giovanissimo, per sottrarsi al cattivo governo di Piero de Medici, Michelangelo lascia Firenze e si porta a Bologna, l'incontro con le opere potentissime di Iacopo della Quercia converte il classicista, formatosi nello studio dei modelli greco-romani negli Orti Medicei, nel nuovo artista libero e forte che creerà il Mosè. I rilievi dei portali di San Petronio furono appunto la nuova cattedra di Michelangelo. Ed è appunto in questi rilievi che Iacopo della Quercia con la sua sintesi sapiente e fortissima ha reso mirabilmente il dramma della caduta del genere umano nelle sue vicende piú dolorose.

Angelico, Lorenzo di Credi e altri trovano modo di accostare la prima e la nuova Eva richiamando nella scena dell'Annunciazione il primo peccato.

Ricordiamo di Angelico l'Annunciazione del museo del Prado. Il religioso casto ha presentato i progenitori nell'atto in cui l'angelo li caccia dal paradiso. La loro nudità è coperta, il loro dolore è reso in tutta la sua realtà conciliando, come solo Angelico riesce a fare, la pena amarissima con la speranza che la divina promessa ha già destata nei poveri esuli.

* * *

Alla teatralità dell'arte barocca preferiamo non fare accenno. E in realtà il tema del peccato originale non ebbe grandi e frequenti illustrazioni.

Nelle epoche a noi piú vicine, e anche nell'arte contemporanea, il culto dell'Immacolata offrí spesso l'occasione di avvicinare i due grandi avvenimenti, sia in decorazioni di chiese come in illustrazioni editoriali, e non mancano tra i neoclassici e i contemporanei saggi degni di considerazione.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

BIBLIOGRAFIA PATRISTICA

Le Sacre Scritture, poiché dànno la parola stessa di Dio, sono alla base della nostra letteratura, come del nostro sapere.

Dopo le Scritture, i libri piú sacri alla coscienza cristiana, e rivestiti di maggiore riverenza dalla Chiesa, sono quelli dei santi Padri.

Tra i santi Padri sono gli scrittori vissuti piú vicino, almeno in ordine di tempo, agli apostoli e ai discepoli degli apostoli; sí che nelle loro pagine piú vive e dirette si mantengono le vibrazioni dello stesso insegnamento di Gesú. E difatti, nella storia del dogma, spesso le loro parole han fatto testo quando s'è trattato di definire un punto meno chiaro della dottrina cristiana.

I santi Padri non sono studiati quanto meritano. Si dà tanta attenzione agli scrittori profani; e se ne dà tanto poca a questi scrittori cristiani, i quali, oltre tutto, rinsanguarono, con il loro sentimento giovine e ardente, con la loro sincerità e immediatezza, le letterature latina e greca, in un periodo di loro mortale decadenza, quando gli scrittori di Roma, d'Antiochia, d'Alessandria, di Cartagine e d'Atene facevano consistere l'arte nel virtuosismo delle frasi, nelle trovate lambiccate e nella musicalità delle cadenze.

Mancava ormai un'anima alle lettere classiche, e i Padri la diedero, ringiovanendole. Un insegnante di religione farà bene a ricorrere direttamente ai Padri, per sé e per i suoi alunni, vincendo in essi quel senso di disdegno e d'incurio-

sità tramandatoci da un umanesimo, ridottosi spesso a idolatrare la sola forma del latino e del greco classico. Troppi umanisti, come si sa, con la testa piena delle eleganze verbali di Cicerone, Orazio e Virgilio, e comportandosi come se il latino fosse morto con quegli autori, rigettarono la Bibbia e gli autori cristiani dei primi secoli tra la spregevole suppellettile « scolastica » degli autori medievali. « La trasformazione della lingua latina sotto l'influenza del cristianesimo fu considerata come una decadenza lamentevole. E fino ad oggi si son visti dei critici parlare con desolazione e con disgusto della decadenza del latino in mano ai cristiani! Oggi si sta abbandonando codesto ostracismo cosí poco intelligente, spiegato, ma non scusato, dall'ignoranza notevole di questi esseri delicati circa il periodo che essi condannano in blocco. Da una cinquantina d'anni la filologia ha cominciato a orientarsi verso l'epoca cristiana » (LABRIOLLE, *Hist. de la litt. lat. chrétienne*, 2ª ed., pag. 4).

I TESTI.

È facile sempre procurarsi i testi degli autori classici; ma non è sempre facile procurarsi quelli degli autori cristiani. Tuttavia molto si è prodotto, in questo campo, tanto da editori cattolici quanto da editori protestanti o agnostici.

Citiamone alcuni dei piú recenti.

La collezione di testi piú completa e di fama mondiale è quella curata dal sacerdote francese J. P. Migne, e che da lui spesso è denominata; e cioè *Patrologiae cursus completus*, diviso in due grandi sezioni: latina e greca. Quella latina fu pubblicata a Parigi dal 1844 al 1855, in 217 enormi volumi e comprende i testi dei Padri sino a Innocenzo III († 1216); dal 1862 al 1864 il Migne pubblicò pure quattro tomi di *Indices*. Quella greca fu pubblicata, pure a Parigi, dal 1857 al 1866, in 162 volumi, nei quali il testo greco è sempre ac-

compagnato da traduzione latina a fianco; comprende i testi sino al Concilio di Firenze (1438-1439).

Altre collezioni di testi:

Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum editum consilio et impensis Academiae litterarum Vindobonensis. Iniziato a Vienna dal 1866, è tuttora in corso di stampa. Dovrà comprendere tutti gli scrittori ecclesiastici latini dal I al VII secolo incluso.

Ss. Patrum opuscula selecta, ad usum praesertim studiosorum theologiae. Ed. H. Hurter (Innsbruck, 1868-1885. In 48 volumi. *Series altera*, 1884-1892, in 6 volumi).

Die griechische christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte; hrsg. von der Kirchenväter-Kommission der preuss. Akademie der Wissenschaften. Leipzig. (Iniziata nel 1897, è ancora in corso di pubblicazione).

Kleine Texte für theologische und philologische Vorlesungen und Uebungen. Bonn, 1903 e seg.

Studi e testi, editi dalla Biblioteca Vaticana, dal 1900.

Testi cristiani, con versione italiana. Diretti da Guido Manacorda. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina. La bella collezione, iniziata nel 1930, s'è già arenata?!... Sarebbe un peccato che facesse la fine della *Bibliotheca Ss. Patrum*, iniziata a Roma dal Vizzini nel 1901.

Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristliche Literatur. (È la nota raccolta di testi e di studi critici fondata da Harnack e da Gebhardt. Anche dopo la morte di Harnack seguita a pubblicarsi sotto la direzione di C. Schmidt). Iniziata nel 1882, si aggruppa in serie di 15 volumi ciascuna. La seconda serie s'iniziò nel 1897; la terza nel 1907.

Textes et documents; collana di testi con traduzione francese, edita a Parigi da Hemmer e Lejay (1904 e seg.).

Per i *Padri Apostolici* l'edizione migliore resta quella di F. H. FUNK, *Patres Apostolici*, ristampata recentemente da K. Bihlmeyer (Tubingen, 1924).

Altre edizioni: KIRSOP LAKE, *The Apostolic Fathers* (London, 1919, 1917, in due volumi); quella di J. B. LIGHTFOOT, *The Apostolic Fathers* (London, 1885-90. 4 volumi in 5 anni. Ed. minor 1898. 2ª ed. 1912); e quella di GEBHARDT, HARNACK e ZAHN, *Patrum Apostolicorum opera* (ed. 3. Lipsiae, 1876-78. Ed. minor 1906).

Per gli *Apologeti*, soprattutto del secondo secolo, dopo le edizioni invecchiate, ma non del tutto morte, di F. MORELIUS (Parigi, 1615; ristampato nel 1636 e a Colonia nel 1683), e quella migliore assai di PRUDENZIO MARANO (Parigi, 1742, e Venezia, 1747), ricordiamo quelle di:

I. C. TH. DE OTTO, *Corpus apologetarum christianorum saec. II* (Iena, 1847-1872, in 9 volumi).

ATTILIO DE MARCHI, *Apologisti cristiani*, scelti e commentati (Milano, 1907. È una selezione di brani degli apologisti latini).

E. S. GOODSPEED, *Die aeltesten Apologeten*. Texte (Göttingen, 1914. Dà il testo greco degli apologeti greci del sec. II).

Esistono anche collezioni di versioni in lingue moderne:

The Ante-Nicene Christian Library, ed. by A. Roberts and J. Donaldson (Edinburg, 1866-72. In 24 volumi). Ristampata, con altri 9 volumi, dal Coxe nel 1884-86.

Bibliothek der Kirchenvaeter; eine Auswahl patristischer Werke in deutscher Uebersetzung, hrsg. von O. Bardenhewer, Th. Schermann und K. Weyman. (Kempten e Muenchen, 1912 e seg.).

Classici cristiani, editi dal prof. Cantagalli (Siena). Traduzioni dal greco e dal latino.

Si suole distinguere la Patrologia dalla storia letteraria propriamente detta. La prima tratta soprattutto del contenuto teologico ed ecclesiastico dei Padri; la seconda verte specialmente sul valore letterario dei loro scritti. Ma evidentemente non è facile separare l'una dall'altra sfera; e una buona Patrologia dà anche giudizi letterari sugli scritti; cosí come una buona storia letteraria non può prescindere dall'esame del pensiero religioso di quegli scrittori, i quali da esso assumono la loro personalità e ragion d'essere.

Di trattazioni generali, ricordiamo:

A. G. AMATUCCI, *Storia della letteratura latina cristiana* (Bari, 1929).

OTTO BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur* (2ª ed., Freiburg i. B., 1913-32. In 5 volumi).

— *Patrologie.* (3ª ed., Freiburg i. B., 1910. (C'è una versione italiana sulla 2ª ed. tedesca con aggiunte bibliografiche di mons. Angelo Mercati, in 3 volumi, editi a Roma da Desclée, nel 1903. Esaurita).

GUSTAVE BARDY, *Littérature latine chrétienne* (Paris, 1929).

PIERRE BATIFFOL, *La littérature grecque.* 4ª ed., Paris, 1901. (È il 1° tomo delle «Anciennes littératures chrétiennes»).

ANTON BAUMSTARK, *Die christlichen Literaturen des Orients* (Leipzig, 1911).

— *Geschichte der syrischen Literatur* (Bonn, 1922).

CONRAD KIRCH, *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae.* (2ª, 3ª ed., Freiburg, 1914).

KARL KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur* (2ª ed., Muenchen, 1897).

PIERRE DE LABRIOLLE, *Histoire de la littérature latine chrétienne* (2ª ed., Paris, 1924).

UBALDO MANNUCCI, *Istituzioni di patrologia* (3ª ed., Roma, 1931).

PAUL MONCEAUX, *Histoire de la littérature latine chrétienne* (Paris, 1924).

UMBERTO MORICCA, *Storia della letteratura latina cristiana* (Torino. In tre parti e quattro volumi).

AIMÉ PUECH, *Histoire de la littérature grecque chrétienne* (Paris, 1928-30. In 3 volumi). Abbraccia dal Nuovo Testamento agli autori del IV secolo incluso.

SINOPOLI DI GIUNTA, *Storia letteraria della Chiesa* (Torino, 1919-22).

S. TIXERONT, *Manuale di patrologia.* Traduzione italiana di L. Coccolo (Torino, 1922).

Di trattazioni particolari sugli apologeti, citiamo:

JOHANNES GEFFCKEN, *Zwei griechische Apologeten* (Leipzig, 1907. Texte und Untersuchungen).

IGINO GIORDANI, *La prima polemica cristiana.* Gli apologisti greci del secondo secolo (Torino, 1929).

AIMÉ PUECH, *Les apologistes grecs du IIe siècle* (Paris, 1912).

Di testi e studi sui singoli autori, specialmente su Giustino, Tertulliano, Cipriano, Clemente Alessandrino, Origene, Agostino, Giovanni Crisostomo, Girolamo, Basilio, sino a Gregorio Magno e Giovanni Damasceno, ve n'è un gran numero, e non è possibile qui farne un elenco. Almeno, stavolta.

ARMARIUS.

Rivista della stampa

P. Leonzio De Grandmaison S. J., *Gesú Cristo.* (La sua persona, il suo messaggio, le prove). Versione di mons. Antonio Boni. Edizione ridotta, pag. 704, Brescia, Società editrice « La Scuola », 1933, lire 30.

Per comprendere pienamente lo spirito di quest'opera occorrerebbe leggere il profilo dell'autore tracciato da Jules Lebreton nell'introduzione all'edizione integra francese.

Il padre Grandmaison moriva il 15 giugno 1927, quando il manoscritto dell'opera, sogno di tutta la sua vita, era a Roma per la definitiva revisione. Anima di asceta e di mistico (come lo dimostrano parecchi suoi scritti pubblicati negli *Études* e nelle *Recherches*), Gesú Cristo era il compendio di tutti i suoi ideali. Tempra di lavoratore e di studioso, volle combattere contro gli avversari sul terreno dei fatti, particolarmente nel campo della storia comparata delle religioni.

L'opera si divide in sei libri. I primi due sulle *fonti della storia di Gesú* e su l'*ambiente evangelico* sono i preliminari necessari per comprendere i seguenti, che trattano del *messaggio*, della *persona*, delle *opere* e della *religione* di Gesú Cristo.

Come s'intuisce facilmente, non è una storia cronologica di Gesú. Sono studi, organicamente concepiti e logicamente ordinati, intorno al Verbo incarnato, che costituiscono come l'introduzione necessaria per comprendere meglio le pagine di Matteo e di Marco, di Luca e di Giovanni.

Se volessimo ricercare il nocciolo dell'opera, forse lo troveremo nel capitolo secondo del libro terzo: il *Messaggio di Gesú.*

La versione italiana è condotta sull'edizione ridotta francese, curata dal P. Huby. Ridotta, intendiamoci, non sunteggiata. Manca solo parte dell'apparato critico diffuso nelle numerosissime note e nelle appendici ai singoli libri.

Pur delimitato in tali proporzioni, questo *Gesú Cristo* del Grandmaison è un sussidio di prim'ordine per la cultura e per l'insegnamento.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

LETTURE PER LA SCUOLA DI RELIGIONE

"Le vite dei santi narrate ai giovani"

COLLEZIONE DIRETTA DA GIUSEPPE FANCIULLI

I VOLUMI DELL'ELEGANTE COLLANA SI FORMANO DI 150-200 PAGINE L'UNO, E SONO FREGIATI NELLA COPERTINA E NEL TESTO DAL PITTORE GIULIO CISARI E DI UNA ARTISTICA IMMAGINE DEL SANTO. LA COLLANA È DIVISA IN SERIE DI 12 VOLUMI. OGNI VOLUMETTO IN BROSSURA: L. 3,50 - LEGATO IN TUTTA TELA: L. 6.

È pubblicata la prima serie, che comprende i seguenti volumetti:

PEPPINA DORE. — *SANTA CATERINA DA SIENA.*
EDOARDO FENU. — *SAN DOMENICO DI GUZMAN.*
LUIGI TONELLI. — *BEATO GIOVANNI COLOMBINI.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *SAN LUIGI GONZAGA.*
— *SAN FRANCESCO D'ASSISI.*
MILLY DANDOLO. — *SAN FRANCESCO DI SALES.*
CESARINA LORENZONI. — *SANT'ANTONIO DI PADOVA.*
ENRICHETTA MONACI-GUIDOTTI. — *SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÙ.*
VALENTINO PICCOLI. — *SAN TOMMASO D'AQUINO.*
NATALE GRIMALDI. — *SAN BENEDETTO DA NORCIA.*
SILVIA REITANO. — *SANT'AGATA.*
GIAMPIETRO DORE. — *SAN STANISLAO KOSTKA.*

Nella seconda serie sono pubblicati:

FRANCESCA CASTELLINO. — *SANTA CECILIA.*
LORENZO GIGLI. — *SAN VINCENZO DE' PAOLI.*
HILDA MONTESI-FESTA. — *SANTA FRANCESCA ROMANA.*
CAMILLA DEL SOLDATO. — *SANT'ELISABETTA REGINA D'UNGHERIA.*
ETTORE ALLODOLI. — *SANT'ANTONINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.*
LUCIA TRANQUILLINI-BOCCASINI. — *SANTA RITA DA CASCIA.*
ARTURO STANGHELLINI. — *SAN FRANCESCO DA PAOLA.*
MERCEDE MUNDULA. — *SANTA TERESA D'AVILA.*
REMO BRANCA. — *VEN. FRA IGNAZIO DA LACONI.*
MARY REVELLI. — *SANTA GENOVEFFA DI PARIGI.*
UMBERTO GOZZANO. — *SANTA FINA.*
VITTORIO TRANQUILLI. — *SANT'IGNAZIO DI LOYOLA.*

Si è iniziata la terza serie con la pubblicazione di
VINCENZO SCHILIRÒ. — *VEN. IGNAZIO CAPIZZI.*

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

LETTURE PER LA SCUOLA DI RELIGIONE

"Pagine cristiane" antiche e moderne

DALLA PRIMA ETÀ PATRISTICA AI TEMPI MODERNI

La collana è composta d'un numero indefinito di bei volumi contenenti le migliori pagine dei grandi interpreti del pensiero cristiano, precedute da sobria e chiara introduzione, accompagnate da note ove il testo richieda schiarimento. Tutti gli scrittori, sia antichi (greci-latini-orientali) come moderni di tutte le lingue, vengono presentati nel loro testo piú corretto se italiani, in originale e scorrevole traduzione se stranieri.

Ogni volume di circa 300 pagine, rilegato in solido cartoncino a fregi colorati: L. 10.

VOLUMI PUBBLICATI

Prima serie:
- Umberto Moricca. — *SANT'AMBROGIO.*
- Luca De Regibus. — *LATTANZIO.*
- Giampietro Dore. — *SAVONAROLA.*
- Adolfo Tommasi. — *MONTALEMBERT.*
- Sisto Colombo. — *ATTI DEI MARTIRI.*
- Angelo Puccetti. — *SAN TOMMASO D'AQUINO.*

Seconda serie:
- Silvana Lupo. — *J. J. VON GÖRRES.*
- Luigi Gasperetti. — *BIAGIO PASCAL.*
- Giovanni Bertini. — *SANTA TERESA D'AVILA.*
- Igino Giordani. — *SCRITTORI CATTOLICI NORD-AMERICANI.*
- Edoardo Fenu. — *P. LUIGI TOSTI.*
- Pietro Bargellini. — *SANT'ANTONINO*, Arciv. di Firenze.

Terza serie:
- Benedicta Cristofoli. — *P. GIOACCHINO VENTURA.*
- Umberto Padovani. — *ABATE VITO FORNARI.*
- Pier Paolo Gerosa. — *SANT'AGOSTINO.*
- Maria Bottiglia-Colombatti. — *ENRICO PERREYVE.*
- Augusto Baroni. — *NICOLO' TOMASEO.*
- Lorenzo Brezzo. — *ANONIMO INGLESE.*

La quarta serie comprenderà:
- Maria De Luca. — *GIULIANA DI NORWICH.*
- Maria Polenghi. — *BENIGNO BOSSUET.*
- Silvana Lupo. — *EMILIO BOUGAUD.*
- Maria Carena. — *SAN BASILIO MAGNO.*
- Quintino Cataudella. — *SAN GREGORIO NAZIANZENO.*
- Riccardo Spaini. — *ENRICO SEUSE.*

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA